L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 42:

TESTO:

INCISIONI:

SCACCHI

Problema N. 848

del signor K. Stal

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 844:

(Alla vinciperdi di Vergerio).

BIANCO	NERO
1 P e6-e7	1 P g6-g5
2 A h8-f5	2 P g5-g4
3 P e5-e6	3 P g4-g3
4 C e3-g4	4 P g3-g2
5 A d4-e5 o f6 ecc.	5 P g2-g1 e diventando D o T matta.

(mosse obbligate)

Solutori: Victorino Aoiz y del Frago, Pamplona; E. Frau, Lione; Casino di Conversazione, Chiaramonte; V. Sabattini, Lugo; A. Mottini, Mantova; G. Arlotta, Napoli; E. Vignali, Lodi.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

LOGOGRIFO

4 Siamo dolci all'orecchio.
5 Un titol d'affetto.
4 Son vile metallo.
5 Se bello, diletto.
5 Son umile pianta.
4 Ti posso ferire.
4 Son nulla, son pietra.
4 In me puoi morire.
5 Son nome gentile.
4 La vita ti dò.
7 Son un continente.
Più dirti non so.

PAROLA QUADRATA

In me si celebrar nozze famose.
Ho asil securo in ogni cor perfetto.
Tutti gli uomini m'han, tutte le cose.
In altri lidi a donne son ricetto.

INDOVINELLO

Dalle più alte e dirupate cime
In giù discendo e me ne vado al mare.
Di là salgo a dimora più sublime,
Dove tutti mi possono ammirare.
Penetro a piacer mio nelle più ime
Viscere della terra a viaggiare.
Femmina, ma talor cangio natura.
Molle se donna, e se son maschio dura.

SCIARADA

Son salato e son *primier*.
La *seconda* hai tu smarrita?
La richiedi al passegger;
S'è cortese, ei te l'addita.
Ha l'*intero* un grato odor,
È un arbusto poco fino,
Pizzicante n'è il sapor,
Raro trovasi in giardino.

POLISENSO

Strumento son dolcissimo
O fior delicatissimo.
E sono anche un colore
Gentile come il fiore.

METAGRAMMA

Settario rinomato.
Un lago popolato.
Io fui un gran guerriero.
Io tenni un grande impero.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XX. - N. 42. - 15 Ottobre 1893. Centesimi Cinquanta il Numero



LA TORRE MONUMENTALE DI SAN MARTINO, CHE S'INAUGURA OGGI (fotografia Guigoni e Bossi, di Milano).

CORRIERE

OGGI A SAN MARTINO.

Il succedersi inesorabile dei mesi e degli anni è interrotto, di quando in quando, da provvidenziali ritorni al passato, durante i quali è lecito di rivivere per brevi ore la vita d'un altro tempo. Per qualche migliaio d'Italiani, in petto a' quali batte non scarsa parte della grand'anima della nazione, la giornata d'oggi, la solenne cerimonia cui assisteranno sulle storiche alture di San Martino, apparirà come un oasi verdeggiante in mezzo alla densa caligine degli imbrogli parlamentari e bancari, delle miserie della nostra vita pubblica, delle meschine brutture diventate ormai consuetudine: a tutto il popolo italiano che vi sarà presente con lo spirito sembrerà una battuta di aspetto in mezzo al discordante vocìo dei tanto lerci pettegolezzi di tutti i giorni.

Sul colle, intorno al quale il 24 giugno 1859 si decisero con le armi i destini d'Italia, la gratitudine di un popolo ha eretto una torre, in memoria del gran Re che fu anche il primo soldato dell'Indipendenza italiana, e quella torre, che oggi sarà inaugurata dai Sovrani d'Italia, sorge lassù come un faro ad indicare al nostro patriotismo la buona strada per la quale bisognò passare per rimettere insieme le membra sparse d'Italia.

Riuniti ai piedi di quella torre, monumento degno della memoria del Grande cui fu consacrato, gli Italiani d'ogni regione traggano oggi gli auspici di un avvenire migliore.

*

Il pio pensiero di raccogliere le ossa degli 11 000 e più combattenti caduti lo stesso giorno a San Martino ed a Solferino, ispirò nel 1869 al conte Luigi Torelli ed al marchese Cavriani la fondazione della Società degli Ossari di San Martino e di Solferino. L'idea pietosa fu accolta con grande favore in tutta l'Italia, e il 24 giugno 1870 s'inauguravano, a Solferino l'ossario nella chiesa di San Pietro dove erano state composte le ossa dei caduti francesi ed austriaci, ed un altro ossario nell'antica chiesetta di San Martino, circondata da secolari cipressi, all'ombra dei quali dormono insieme nella pace eterna le ossa degli austriaci e degli italiani.

Nel 1878, morto Vittorio Emanuele, l'Associazione Costituzionale di Brescia e la Società degli ossari pensarono d'innalzare un monumento al Gran Re su quei colli che lo avevano veduto in mezzo al fuoco alla testa delle sue truppe. E poichè il monumento doveva scorgersi da lontano, fu deliberato d'erigere una torre sulla collinetta situata precisamente dirimpetto alla chiesa, intorno alla quale fu più che altrove accanita, straordinaria la lotta. Il progetto parve audace: la perseverante insistenza del benemerito presidente della Società degli Ossari — il conte Luigi Torelli, che non ha potuto veder compita l'opera alla quale, pur affranto dalle sofferenze fisiche, consacrò anche i suoi ultimi giorni — riuscì a vincere tutti gli ostacoli. La torre, rotonda, di puro stile italiano, si eleva 74 metri dal sommo della collina: corrono 94 metri dal piano terreno alla punta dell'asta della bandiera. Misura alla base 20 metri di diametro, 13 alla prima piattaforma, e si accede dal basso fino alla sommità mediante una comoda rampa che si sviluppa per una lunghezza di 410 metri.

Sarebbe fuor di proposito il descrivere qui minutamente la torre, le pitture, i bassorilievi, i busti che essa contiene; basti che i sette piani di essa sono destinati a diventare ciascuno il museo d'una delle campagne combattute per la indipendenza dal 1848 al 1870. Vi sarà tempo per tutto questo, ed una illustrazione completa della torre e delle memorie che vi saranno raccolte sarà fra qualche anno una storia quasi completa di tutta la parte militare del risorgimento italiano.

Ma non si deve passare sotto silenzio la statua di Vittorio Emanuele che giganteggia sopra un piedestallo di granito in mezzo alla rotonda, al piano terreno della torre, precisamente in faccia all'ingresso. L'ha modellata il Dal Zotto di Venezia, l'autore delle statue di Tiziano a Pieve di Cadore e del Goldoni a Venezia: l'ha fusa in bronzo Emanuele Muranetti nell'arsenale di Torino. È opera d'arte veramente bella e riuscita. La storia dell'iconografia di Vittorio Emanuele II è singolarmente interessante per i diversi aspetti nei quali l'arte ci ha presentato il gran Re, dalle litografie fatte nel 1842 per il matrimonio con Maria Adelaide alle molte statue innalzategli dopo la morte. Fra le molte e diverse immagini, il sentimento popolare ha sempre preferita a tutte le altre l'immagine del re soldato, di quel Re la cui bravura conquise gli animi generosi ed indisciplinati degli zuavi a Palestro; di quel Re che a San Martino gridava ai suoi soldati: *Fioeui piouma San Martin o fan fè San Martin a noui.* Epperò quello del Dal Zotto è il Vittorio Emanuele che il sentimento popolare comprende ed ammira meglio di qualunque altro[1]. Piantato arditamente sulle gambe, nell'atteggiamento di chi si sofferma stanco ma non affranto, sostiene il fodero con la sinistra, impugna la sciabola con la destra. La impugna, si vede bene, non per riporla nel fodero, ma per continuare l'opera cui ha consacrato la vita e che dopo undici anni egli poteva dire compiuta. La impugna manifestando nel volto la compiacenza d'essersene saputo servire e d'aver mostrato al mondo che anche gli Italiani si battono. Si direbbe che in quel momento il Re manda il capitano Cocconito di Montiglio a dire al generale Mollard:

— Sua Maestà le fa sapere che i Francesi stanno vincendo a Solferino e VUOLE che i suoi soldati vincano a San Martino.

*

Dalla sommità della torre l'occhio si stende sopra un panorama meraviglioso. Lo specchio del Garda, tagliato in mezzo per lungo tratto dalla penisola di Sermione, è incorniciato in fondo dai severi profili dei monti trentini; alla sua destra, sotto al monte Baldo, si stendono i colli veronesi sui quali biancheggia lontana la piramide dell'ossario di Custoza. Più vicino la vista spazia sulle colline di Cavriana, su quelle di Solferino, signoreggiata dalla *spia d'Italia,* e di Castiglione delle Stiviere, e a sinistra di chi è rivolto verso il Garda si stendono le pampinee e ridenti colline bresciane.

Ai piedi della torre si vedono tutt'intorno le località dove furono combattute le fasi più terribili della battaglia. Ecco la Controcania, la cascina Colombara, il Roccolo, il nero boschetto di cipressi che circonda la chiesa. Ecco casa Armia, casa Monata, casa Nuova, che furono assalite e prese dal 5° fanteria; le case Chiodino che furono espugnate dal 6°. La Controcania presa e ripresa dal 12°, dal 10° e dall'8° bersaglieri, poi nuovamente perduta e finalmente riconquistata da drappelli del 5° e 6° fanteria e dal 1° battaglione bersaglieri condotti dal generale Cerale, conserva ancora nella facciata le traccie della lotta tremenda. Al Roccolo, la brigata Pinerolo, appena giunta di corsa da Desenzano, respinta e costretta a retrocedere fino alla strada ferrata, tornava poche ore dopo all'assalto, ed il 13° fanteria occupava la posizione condotto dal colonnello Balegno che vi lasciava la vita; mentre il colonnello Caminati cadeva alla testa del 14° pigliando d'assalto la Colombara.

Laggiù, a sinistra, lontano, è la Madonna delle Scoperte, dove la brigata granatieri di Sardegna e la brigata Piemonte riuscirono a tener testa per lunghe ore a forze preponderanti: e più vicino, dall'altra parte, in quel breve spazio compreso fra la casa Perentonella e la Monata, il maggiore Genova di Revel, comandante l'artiglieria della 3ª divisione, raccoglieva, con celerità superiore ad ogni pensiero, venti pezzi, con i quali, pochi istanti dopo, tutti i nostri ammirando, fulminava le fanterie nemiche, riduceva al silenzio le artiglierie.

*

Quale momento solenne dovette esser quello! Revel tagliava la strada alle colonne austriache che tentavano valorosamente di riprendere le posizioni. Il 14° fanteria s'era stabilito fra la Controcania e la Colombara; il 5°, 6° e 7° cacciavano il nemico dalla chiesa di San Martino, dalla Controcania e dal Roccolo, le brigate Casale ed Acqui con l'8° fanteria lo spingevano alle Casette ed all'Ortaglia, obbligandolo a ripiegare verso Pozzolengo: il capitano Avogadro, col suo squadrone di cavalleggeri Monferrato, caricava ripetutamente il nemico, lo sbaragliava e si ritraeva soltanto per dar modo alla 5ª batteria di salutare i fuggenti con la mitraglia; poi si rimetteva alle loro calcagna. E gli otto battaglioni di bersaglieri che si trovavano presenti a quella battaglia vi seppero confermare la loro fama. Il 5°, l'8°, il 10°, il 1° battaglione, fecero prodigi di valore, slanciandosi all'assalto dell'antica torre, occupando a passo passo, ad onta d'una vivissima resistenza, il piccolo cimitero di San Martino, ultimo rifugio di molti austriaci che circondati da ogni parte vendettero cara la vita.

Era già sera quando gli ultimi avanzi dell'8° corpo austriaco erano spazzati dall'altipiano, e da mille e mille petti s'alzò il grido di *viva il Re:* era notte fatta quando tacquero gli ultimi rumori della battaglia, e generali, ufficiali, soldati, giacquero confusi sulle posizioni conquistate, affranti dalla fatica, in mezzo ai cadaveri, ai feriti che erano lentamente ricercati e raccolti. La scena era illuminata dall'incendio dell'ortaglia, dove lo scoppio di una granata aveva dato fuoco ad un fabbricato.

La mattina dopo, ai primi albori risuonarono su quel campo, sparso ancora di cadaveri, le allegre note della sveglia. Il Re vi comparve di buonissima ora, accolto dalle acclamazioni festose del suo prode esercito.... e nessuno de' nostri prevedeva la pace di Villafranca.

*

La battaglia di San Martino — perchè non dirlo? — sarà difficilmente citata dai professori d'arte militare. Essi diranno che la 3ª e la 5ª divisione ebbero il torto di lasciarsi sorprendere dal nemico, e quello più grave di aver lasciato occupare dagli austriaci le forti posizioni di San Martino, che i nostri, la mattina del 24, avevano trovate sgombre. Diranno che fu errore allontanare troppo la 1ª divisione dalle altre; errore il dare assalti parziali a misura che un reggimento, una brigata giungevano sul campo; errore l'avere assalito la posizione sempre di fronte.

Ma non potranno negare che fu battaglia ammirabile per pronti spedienti, per atti di valore compiuti da tutti, dai generali ai soldati. Fu battaglia ammirabile per slancio e fu vinta perchè tutti, dal comandante di divisione al tamburino, sentivano che bisognava vincere per la gloria d'Italia, nella quale tutti avevano fede incrollabile. E tutti lo sentivano perchè il Re voleva che i suoi soldati vincessero.

Non gioverebbe certamente tornare a quei tempi ne' quali il coraggio personale, un po' di buon senso ed il sentimento del dovere tenevano luogo, spesso anche nei comandanti, di ogni altra dote. Si devono apprezzare, anzi ritenere indispensabili la dottrina e lo studio, poichè la guerra tende sempre più a diventare una scienza straordinariamente complessa. Ma poichè nella guerra v'è sempre stato e vi sarà sempre qualche cosa di primitivamente selvaggio; poichè nella guerra prevarranno sempre la forza ed il valore; non si può disconoscere che le masse erano attratte e trascinate con grande efficacia da generali del vecchio stampo, come il generale Cerale, che appunto a San Martino, avvertito ripetutamente d'avere il nemico alle spalle, rispondeva tranquillo e sereno: — Io ho ordine d'andare avanti e non ho nulla da fare con quelli che vengon dietro. — E fattosi il segno della croce, comandò: — Battaglioni avanti, *marchee!* — "In questo episodio — dice il colonnello Zanelli nella *Storia della brigata Aosta* — c'è tutto l'uomo, c'è tutto il soldato„. Si può dire che c'è tutto un tempo, molto diverso — e forse non peggiore — del nostro.

La giornata d'oggi ci riporta a quel tempo e ci dà coraggio di gridare "Avanti, *marche!*„ senza voltarsi a guardare indietro.

UGO PESCI.

---

[1] Lo scultore volle far rivivere il soldato quale era a San Martino. Allora Vittorio Emanuele aveva 39 anni e tre mesi. Tutti i particolari della divisa e dell'arme sono resi fedelmente dagli originali dell'epoca, ed è pure perfetta la rassomiglianza fisica. Fu detto a Torino, allorchè la statua venne fusa in quell'arsenale, ch'essa è la più bella di quante sieno state fatte sin qui del Gran Re; certo è una figura nella quale sembra palpiti la vita, tanta semplicità e naturalezza lo scultore ha messe nell'atteggiamento e nella espressione fiera e risoluta ma senza spavalderia. La statua misura m. 2.60 di altezza e sorge da un piedistallo di marmo bardiglio alto m. 2.50. Il bronzo per la fusione fu regalato alla Società di Solferino e S. Martino dal ministero della marina.

L'AMICO BASTIANO [1].

Enrichissez-vous!
GUIZOT.

Ero a tavolino, scrivendo; con poca voglia, veramente, poichè dalla finestra si vedeva un bel cielo sereno, e tutto invitava ad uscire. Ma la necessità, che fa l'uomo ladro, lo fa per qualche volta scrittore. Scrivevo, adunque; e già incominciavo a rassegnarmi, a prenderci gusto, quando entrò la fantesca per dirmi:

— Signor padrone, c'è un signore che domanda di Lei.

— Oh Dio! — mormorai. — Gli hai dunque detto che c'ero?

— Scusi, mi ha detto che era un amico, un vecchio amico, e che l'avrebbe incomodata soltanto per cinque minuti. —

Sospirai, rassegnandomi alla visita, come già mi ero rassegnato al lavoro.

— Dov'è? — ripigliai.

— Nel salottino.

— Bene, ora vengo. Ma no, — soggiunsi, pentendomi subito. — Se è un amico, puoi farlo entrar qua. —

E dentro di me soggiungevo:

— Non troverà una sedia libera, e capirà, vedendomi a tavolino, che non posso esser seccato con lunghi discorsi. Perchè io li conosco, questi messeri, che hanno da incomodare soltanto per cinque minuti. —

L'amico entrò. Non lo conoscevo neanche per prossimo. Era un signore alto e grosso, dalle spalle quadre, con una gran faccia larga e carnosa, senza peli alle labbra ed al mento, ma con due ventole alle guance, due ventole lunghe e nere come l'ebano, in mezzo alle quali si dilatava un bel naso, la cui punta appariva filettata di vasi sanguigni. La fronte era bassa, ma prendeva una certa dignità dal cranio nitido come una palla da biliardo. Gli occhi erano piccini, ma lucenti di malizia, sotto due sopracciglia folte, ispide e pronte alla difesa. Il personaggio vestiva signorilmente, con eleganza forestiera, e portava bottoni di brillanti al petto della camicia. Probabilmente ne aveva anche ai polsini; a buon conto, ne osservai uno, senza volerlo, che luccicava al quarto dito della mano destra; un solitario che così ad occhio e croce poteva essere stimato a diecimila lire. S'intende che non ebbi modo di far subito il conto: dovevo guardare in faccia il personaggio; e guardandolo non venivo a capo d'indovinare chi fosse.

Mi alzai, facendo di necessità virtù, e levai tre grossi volumi di sopra una seggiola, con intenzione di offrirgliela.

— Prego.... — dicevo frattanto. — In che posso servirla?

Quell'altro mi guardava sorridendo, e ad ogni tratto ammiccando, socchiudendo gli occhi, spalancandoli, come se volesse vedermi bene, contemplarmi in più modi. Ma quella mimica non poteva durare eternamente; ed egli, come Dio volle, la smise.

— Sei tu, non è vero? — incominciò. — Ma sì, ma sì, sei mutato di poco. Ingrassato, per altro!

— E tu, caro, non canzoni; — gli risposi io, abbastanza seccato. — Sei ingrassato tanto, che non ti riconosco affatto, e ti prego di dirmi il tuo riverito nome.

— Non mi riconosci? — esclamò. — Egli non mi riconosce più! — proseguì, come parlando ad un suo spirito interiore. — Vedete che cosa fa la gloria. Ci ha i fumi alla testa, il nostro compagno di scuola. Ma davvero, non ti ricordi più dell'amico Bastiano? —

Ci sono degli uomini che hanno di queste malinconie. Non li avete più visti da quarant'anni: erano piccini allora, mingherlini, senza un pelo sul viso; vi vengono davanti uomini fatti, strafatti, con tanto di basette, senza capelli in testa, e pretendono che in quell'ultimo figurino li riconosciate *hic et nunc* per quelli di prima. Io, neanche al suo nome, riconobbi il mio Bastiano: mi fu necessario un esame interiore, una rassegna veloce, a ritroso, di tutte le fasi della mia adolescenza, della mia puerizia. Ah, finalmente, c'ero; ritrovavo, quantunque sbiadita, l'immagine dell'amico Bastiano. Ma erano passati mill'anni, a dir poco, dal giorno che l'avevo perduto di vista. Un cosino tanto alto! Nondimeno, feci tutti i gesti di circostanza, e subito con quella buona grazia che salva tutto, mi precipitai nelle braccia ch'egli mi offriva spalancate.

Dato quel piccolo sfogo ai sensi dell'amicizia, feci sedere accanto a me l'amico Bastiano.

— Qua, qua, vecchio compagno; — gli dissi, battendogli anche la mano sulle ginocchia. — Ma chi poteva riconoscerti subito, dopo tanti anni, nella spoglia dell'uomo maturo? E da dove, se è lecito?

— Da Parigi, da Berlino, da Vienna.

— Un bel giro! Ma prima di Parigi?...

— Montevideo, Buenos Ayres, Rio de Janeiro.

— Bravo! vai sempre per triple?

— Aggiungi tre dozzine d'anni che manco dalla patria.

— Appena? — mi sfuggì detto. — Mi pareva che ci fossimo perduti di vista da molto più tempo.

— Già, ti ricordi? Eravamo stati compagni ancora in grammatica, e poi per due mesi in umanità. Io ho lasciato allora gli studi a mezz'anno. I versi mi allegavano i denti. Quelle regole della.... come diavolo si chiama quella storia.... per fare i versi in latino?

— La prosodia, caro. Rammenti il primo precetto? *Vocalem breviant, alia subeunte, Latini.*

— Neanche quello. Non me n'è entrato in testa neppur uno. Che follia, del resto, voler dare una educazione eguale per tutti!

— Colpa dei tempi, amico Bastiano. A quei tempi non facevano scuola che i frati; e gran mercè che una scuola ci fosse. Ora ci avresti da scegliere. Ce n'è per tutti i gusti, in Italia; la tecnica, per esempio, dove il latino è proibito come le pistole corte.

— E mi sarei anche adattato al latino; — riprese l'amico Bastiano. — Ma quando la testa non regge.... quando certe difficoltà non entrano, che ci vuoi fare?... Tu invece.... Lo dicevo sempre, io, che saresti diventato un pezzo grosso. Sempre il primo, in iscuola.... Ma come ne eri orgoglioso! confessalo, via.

— Se è per farti piacere, lo confesserò.

— Quanto a me, poveraccio, piantata lì la *Regia*.... la *Regia*....

— *Regia Parnassi, seu Palatium Musarum.*

— Capisci che roba! — ripigliò con accento di comico orrore l'amico Bastiano. — Così, lasciato lo studio, non avevo da scegliere che tra le mezzine di mia madre e le doghe di mio padre. Ricorderai che mio padre faceva il bottaio, nella Quarda inferiore, e mia madre teneva osteria a dieci passi da lui. Non me ne vergogno, sai? E non mi sarei vergognato allora, nè di fare il bottaio, nè di fare il tavoleggiante. In America, dove sono andato, ne ho passate delle peggio. La vita è dura, pur troppo; e più dura per chi deve cominciarla da sè.

— A chi lo dici! — esclamai.

— E tu, perbacco, anche tu ci avrai avuti i tuoi momenti difficili, non è vero? La prima notizia che mi venne di te, a Montevideo, mi fece anzi un po' di pena.

— Che notizia?

— Che ti eri messo a scrivere nei giornali. Brutto mestiere, ho detto subito tra me.

— Brutto no, ma da cani; — replicai. — Figùrati che ho incominciato guadagnando cinquanta lire al mese.

— Se lo dicevo io! se lo dicevo! Ma fortunatamente ti sei liberato; sei andato su su; sei volato; ti sei messo a scriver libri. E che libri! in edizioni di lusso, da innamorare. Ne ho comprato uno a Parigi, dal libraio della stazione dell'Est: la *Montanina*, mi pare....

— Vorrai dire la *Montanara*....

— Non fa lo stesso? tutto sta nell'intenderci! Ah vediamo un poco che cosa scrive l'amico, ho detto allora tra me. Voltata la prima pagina, l'ho veduto benissimo. "Opere dello stesso autore." Mamma mia, quanta roba! ho contato fino a quarantaquattro volumi.

— Aggiungine otto per il buon peso. Ne ho già pubblicati cinquantadue.

— *Caramba!*

— Sì, maravigliati pure; cinquantadue. E fo conto di andare a cento.

— Niente di meno! Ma come fai, domando io, come fai a scriver tanto?

— Scrivendo, caro amico, scrivendo. È una infermità. I medici la chiamano grafomania; ed io la porterò fino alla fossa. Non mi pesa, del resto; anzi ti dirò che mi fa buon giuoco. Quando sono qui dentro a lavorare, non vedo quello che gli altri fanno, ed è già tanto di guadagnato. Ti capacita?

— Capisco che vuoi scherzare. Ma sai che è una bella costanza, la tua? Già, quando si è tanto studiato da ragazzo!... Io, pur troppo, sono rimasto un asino.

— Eh via!

— Sì, ti dico, un asino calzato e vestito. Lo scrivere mi ha sempre scorticate le dita. Con te, che alle scuole mi hai fatto tante volte il "lavoro" non devo e non voglio aver segreti. Figùrati che per la mia corrispondenza d'affari ancor oggi ho bisogno di un segretario. Quanto alle lettere di complimento, c'è mia moglie che se ne incarica. Disgraziatamente, non sa che spagnuolo e francese. Per questa ragione, caro mio, non ho mai scritto in patria agli amici.

— Non scriverai; — gli dissi. — Ma leggi, se non altro.

— Che! vorrei potere. Ma anche qui, non c'è verso: prendo un libro in mano colla migliore intenzione del mondo; uno dei tuoi, per esempio; leggo una pagina, e sbadiglio....

— Grazie della sincerità; non ne usano neppur tanta i miei critici.

— Oh, non dico solamente per te: mi accade lo stesso per tutti. Alla prima pagina sbadiglio; alla seconda mi addormento. Credo che sia una malattia, come la tua, che mi dicevi poc'anzi. Ma non sarà così di mio figlio. Ne ho da fare uno scienziato, ne ho da fare; specie se tu vorrai darmi un consiglio. Anche per questo son venuto da te. Ma a proposito, e tu, quanti ne hai?

— Niente figliuoli, mio caro.

— Ammogliato, almeno?

— Niente moglie; e ne ringrazio il cielo; perchè, se l'avessi presa, ci sarebbero su questo pianeta due infelici di più. Il matrimonio, amico Bastiano, è fatto pei ricchi, o pei poveri in canna. Hai capito, ora? Ma lasciamo questi discorsi. Come l'hai fatta tu, in America?

— Ti ho detto che ne ho vedute di tutti i colori. Da principio sguattero d'osteria, poi soldato, *saladero*, minatore, *almacinero*, di tutto un po', salvo il briccone. In capo a cinque anni la mia sorte cangiò; riuscii a mettere insieme un migliaio di patagoni. Era il difficile. Con quelli, entrai compagno d'un accorto connazionale; s'impiantò una *pulperia*, che rimase poi a me tutta intiera. Vendevo di tutto, vino, olio, formaggio, salami, cerini, refe, bottoni, calze, camicie, abiti fatti, stoviglie, tabacco, lucido da scarpe, penne, inchiostro, carta da scrivere e via discorrendo. Così ho lavorato dieci anni; prosperando il commercio, ho messo di costa una somma discreta, con la quale mi sono buttato negli affari, comprando terreni, vendendone, e da ultimo facendo il banchiere. Così in venticinque anni di lavoro mentale (ridi, eh?) son venuto a capo di mettere insieme.... indovina un po' quello che ho guadagnato.

— Cinquecentomila lire?

— Avanti.

— Ottocentomila?

— Avanti ancora!

— Caro, nei grandi numeri mi ci ritrovo male. Dimmelo tu, quello che porti in Europa.

— Eh, non porto mica tutto; — rispose l'amico Bastiano, traendo un sospiro. — Ci ho i terreni di Buenos Ayres, che ora non si vendono; e ne ho per due milioni al sole. Un milione l'ho poi alla Banca Argentina; ma per ora non mi conviene di ritirarlo.

— Sicchè?...

— Sicchè, devo contentarmi dei cinque che ho condotti a salvamento; tre alla Banca di Francia; due qui in Genova, tra la Banca Nazionale e la Cassa di sconto.

— I miei complimenti. E tutto ciò senza scrivere!

— Oh, per questo, che necessità? Gli affari non domandano mica di sapere il latino e di conoscere la prosodia.

— Dici benissimo, amico Bastiano: e Dio benedica tutti coloro che non l'hanno studiata.

— Ma sì! ma sì! — conchiuse l'amico Bastiano,

[1] Da uno squisito volume del Barrili che uscirà presto col titolo *Sorrisi di gioventù*, togliamo questo bozzetto in cui il nostro autore sorride sugli studi classici. Può dirsi un argomento d'attualità, e farà sorridere lettori e lettrici. *(N. d. R.)*



Dettaglio della statua di Vittorio Emanuele.

ridendo. — Ora veniamo a noi. Con tutto quello che possiedo, non ho ragione di chiamarmi contento. Ti parrà strano, ma è così; non sono contento, e non è contenta neanche la mia signora. C'è quel nostro figliuolo, unico, bada, unico! che ci fa disperare. Figùrati che s'è messo in testa di rimanere un asino come suo padre. In America, passi; non c'era un collegio adatto. Laggiù, quando si è ricchi e si hanno figliuoli, si mandano a studiare in Europa. Andiamo in Europa, diss' io; lo metteremo in un buon collegio, e ne faranno un dottore, come vuole sua madre. Siamo venuti in Europa: mia moglie voleva passare una stagione a Parigi, e fu quella una buona occasione per collocarlo in una pensione laggiù, restandogli vicini, per invigilarlo un pochino. Ma s'è dovuto levarlo di là, dove non imparava nulla, e dove, dopo tutto, lui figlio di padre italiano non era neanche conveniente che facesse gli studi classici. Dico bene? Si venne in Italia: si collocò il ragazzo a Torino, in quel Collegio Internazionale, che ha buona fama anche laggiù in America. Orbene? non passa un mese, e a Berlino, dov'ero andato con la mia signora, ricevo una lettera del direttore, che mi dice: "Caro signor Bastiano, il vostro figliuolo non vuol saperne di studio; è un refrattario; potete venire a riprenderlo„. Immagina il dispiacere di mia moglie. Si scende a Torino, si ripiglia il ragazzo, e si porta a Vienna, per vedere di ammansarlo, di persuaderlo durante il viaggio. Pare pentito; dice che studierà; ma dice ancora che di collegio non vuol saperne a nessun patto. Bisognerebbe che qualche persona dotta lo prendesse con sè, per fargli da maestro e da padre. Non si baderà a spese, mi capisci? Ci vada quel che deve andarci; purchè se ne ottenga qualche cosa, purchè non rimanga un ignorante, e non faccia arrossire sua madre. Quanto a me, ci avrei fatto il callo; — soggiunge modestamente l'amico Bastiano. — Or dunque, eccoti qua il caso nostro. Siamo venuti a Genova, ed alloggiamo all'*Hôtel du Parc*. Vieni a colazione da noi; *es regular*. Ti presenterò a mia moglie. Le ho parlato tante volte di te! Sai che è una donna superiore? È anzi lei stessa che mi ha detto: va da quel tuo compagno d'infanzia; egli potrà darti un consiglio. Capirai; vorremmo che studiasse bene, poichè finalmente si decide ad entrare in una pensione. Non oso dire a te.... Nella tua alta posizione, certamente.... forse. — Io lasciai passare le tre sospensioni senza fiatare, come in una giornata di vento il pellegrino lascia passare tre raffiche, continuando, a capo chino, la sua strada. L'amico Bastiano dovette appender la voglia all'arpione.

— Ma tu, almeno, conoscerai, — ripigliò, — saprai quel che occorre al nostro bisogno. Vedrai, del resto, il ragazzo: non è cattivo, dopo tutto; è solamente un po'sventato. Con la tua eloquenza, col tuo esempio, son certo che si persuaderà. Una buona paternale che tu gli faccia....

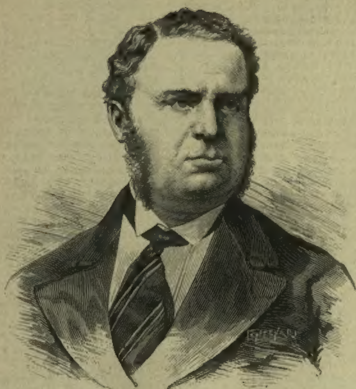
— Vuoi un parere? — interruppi.

— Ero venuto per questo.

— Ebbene, fa una cosa. Lascia stare la mia eloquenza, che non c'è; lascia correre il mio esempio, che non serve; prendi il tuo rampollo a quattr'occhi, e parlagli fuori dei denti, così: "Ah, non vuoi studiare, assassino? Ebbene, ti metterò in commercio; là non ne avrai bisogno; guadagnerai, cane, guadagnerai quattrini a palate. Andrai magari in America, come c'è andato tuo padre; farai tutti i mestieri, combatterai ferocemente le battaglie della vita; giungerai alla fortuna, prenderai moglie, avrai figliuoli anche tu; e se non vorranno studiare, se il latino allegherà loro i denti, se lo scrivere scorticherà loro le dita, andrai per consiglio da un amico, anche tu, mi capisci? anche tu. Intanto si passa il tempo, ed una occupazione val l'altra.„ Perchè, vedi, amico Bastiano, tu hai tre milioni in America e cinque in Europa. Io ne ho più di te, ma tutti in testa. Faresti a barattare? Io credo di no. Se tu avessi studiato come me, amico Bastiano, saresti l'autore di cinquantadue volumi, da far dormire cinquantadue generazioni d'altri Bastiani; saresti un dottore, e tutto quell'altro che



La statua di Vittorio Emanuele nella torre di San Martino, di *A. Dal Zotto*.



L'Ammiraglio G. Seymour, comandante la squadra inglese.



L'Ammiraglio Avelan, comandante la squadra russa del Mediterraneo.



Sadi Carnot, presidente della Repubblica francese.



S. M. Alessandro III, imperatore di Russia.

(Fotografie Pirou di Parigi).

GLI UOMINI DEL GIORNO.

ti paresse di vedere in me; ma saresti anche un bello scampolo di disperato. Non hai voluto studiare, per tua fortuna; e torni da Parigi, da Berlino, da Vienna, potendo anche rimetterti in cammino, e andare a Pietroburgo, a Mosca, a Stoccolma. Io, frattanto, non posso neanche venire a colazione da te.

— O come? perchè?

— Perchè fra mezz'ora debbo prendere il tranvai, e andare a far lezione, ad insegnare a trenta o quaranta giovinotti il poco che so; e mi daranno in fin di mese novantasette lire e ventiquattro centesimi.

— *Diablo mundo!* ma io non starei mezz'ora al mio banco, per quella miseria.

— Vedi? tu l'hai detto: al mio banco. Ma il mio non è un banco, è una cattedra; che ci vuoi fare? Amico Bastiano, questa è la vita, coi suoi bravi contrasti. Diglielo, a tuo figlio; che non studii, che non studii, che non studii. Non c'è bisogno di dottori, in Italia; c'è bisogno di milionarii; e se amate il vostro paese....

— Ma sì; tanto è vero che ci si torna.

— Orbene, se amate il vostro paese, arricchite. E al tuo figliuolo raccomandagli di non logorarsi il cervello con gli studii classici. Bella roba, avere in patria un disperato di più. Quando penso che tanti babbi si accorano e tante mamme si disperano, perchè i loro figliuoli non vogliono studiare! Che pazzia! che sciocchezza! Vedete l'amico Bastiano, vorrei dire a tutti quanti; non voleva studiare, neppur lui; piantò lì la *Regia Parnassi*, il Porretti e il Mandosio; andò a far le vitacce in America; n'è uscito sano, fresco come una rosa, lucente come uno specchio, brillantato come uno Scià di Persia, onest'uomo sempre, e milionario per giunta. Che cosa domandereste di più per i vostri rampolli? —

Rideva, l'amico Bastiano; non so poi se verde, o pavonazzo, ma certamente con gran rumore di fauci.

— Se tu almeno volessi far intendere queste cose a mia moglie! È lei, che non si vuol persuadere. Ma tu non puoi neanche onorarci.... Hai da montare in cattedra....

— Sì, caro; ma prima di tutto in tranvai. —

L'amico Bastiano si alzò finalmente. La visita era durata assai più dei cinque minuti promessi. Ma era anche colpa mia, che avevo chiacchierato più del bisogno. Si alzò, dico, e mi offerse un sigaro, lungo, grosso, fragrante, con la fascia argentata. Sorrisi, accettando, e misi il prezioso dono sul tavolino.

— Non fumi? — domandò.

— Anzi! come un Mongibello; — risposi. — Ma questo lo terrò per memoria della bella tua visita. Caro mio, — soggiunsi, — per solito io li fumo toscani, ed anche mezzi.

Sono passati due anni oramai, e non ho più visto l'amico Bastiano. Dopo quella visita non si fece più vivo con me. Così non ho conosciuta neanche, e non ho avuto da persuadere quella "donna superiore" di sua moglie. Ma spero di persuaderne delle altre, anche più superiori di lei. Stimatevi felici, o mamme, quando i vostri rampolli non vogliono studiare. Sono sulla buona strada; non li forzate a cambiarla.

ANTON GIULIO BARRILI.

NELLA COLONIA ERITREA.

Pare, adunque, che, col tempo, la nostra colonia eritrea diventerà la colonia felice!... Dopo le rosee previsioni della reale Commissione d'inchiesta raccolte in quel brillante caleidoscopio africano ch'è il libro *Nell'Affrica italiana* del Martini; dopo l'autorevole giudizio dello Stanley favorevole ai nostri possedimenti in Africa; il governatore dell'Eritrea, il generale Baratieri, venuto a respirare una boccata d'aria d'Italia, manifesta a un giornalista di Roma che va ad intervistarlo e alle autorità e agli amici che ne lo richiedono, che il diavolo laggiù non sia così brutto come si dipinge: non solo la disciplina all'Eritrea è perfetta e l'ordine è imperturbato, ma il suolo d'Africa, quel suolo maledetto tante volte come sterile, quasi lo avessero tutto seminato di sale, verdeggia dell'utile pianta e più ancora verdeggierà se vi saranno braccia gagliarde e menti volenterose per dissodarlo e lavorarlo bene.

I numerosi disegni che raggruppiamo nelle due pagine di mezzo, eseguiti dalle fotografie del signor Martinori, ci fanno vedere fino a qual punto si spinse l'edilizia dove non c'erano che dei miseri *tucul*, e neppur quelli. Cosa non si disse e si scrisse sulla mancanza d'acqua! Eppure se ne trovò, e potabile, da servire al consumo delle milizie: ad Asmara, tra i quattro e i sette metri di profondità, e a una profondità minore si trova nelle terre torbiere e sotto le sabbie dei torrenti e dei fiumi. A Cheren, in un pozzo, fatto scavare dal Baratieri, scaturisce acqua fresca, limpida, da rivaleggiare colle migliori. Nelle strade tra Massaua e Gura, si trovò acqua potabile a Hamasat, a Jaungus, ad Ambatocan, a Bareza, a Bamba, a Adi-Baro, a Kayakor, a Gura: acqua, s'intende, sufficiente non a una carovana, ma a più reggimenti. Nel nostro disegno si vedono i pozzi presso Agordat, i pozzi di Car-Obel e la fontana di Massaua. I buoi, che veramente scarseggiano perchè l'epizoozia vi imperversa (il Martini trovò tutto l'Hamasen e il Saraè biancheggianti di scheletri di buoi uccisi dal morbo), quei buoi vanno ad abbeverarsi ad acque che non sono certo le scaturigini odorose, che, secondo Erodoto, il re d'Etiopia mostrò agli attoniti ambasciatori di Cambise; ma sono acque abbondanti.

D'Axum abbiamo avuto occasione di parlare altre volte; non così del tribunale civile e militare d'Asmara. Questo tempio della giustizia è veramente considerato con venerazione dagli abissini, che hanno saldo il sentimento della giustizia. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio: il desiderio della giustizia fa gli abissini litigiosi; e al tribunale di Asmara le cause sono numerose e i dibattiti animati. Le citazioni non si fanno, ben s'intende, per via d'uscieri nè con carta bollata, tormenti dei popoli civili; si pronunciano delle formule, e basta; e quand'anche l'intimatore sia un fanciullo, nessuno si attenta a trasgredire.

Il tribunale d'Asmara è composto di un colonnello che vi presiede, del capitano dei carabinieri, del comandante le bande assoldate e degli anziani tra gli ufficiali d'ogni grado. Siede ogni mercoledì, attorno a un tavolino di legno greggio coperto da uno *sciamma*. Fa da interprete certo Cassa; il quale, figlio d'un tedesco e d'un'abissina, ha, come il padre, la barba e i capelli biondi, e, come la madre, ha la pelle nera. Il Martini, nel suo libro, ha tutto un capitolo gustoso su questo tribunale: egli racconta una fila di cause l'una più curiosa dell'altra, promosse da superstizioni, di sortilegi o da vanità, che, negli abissini, è incommensurabile.

La casa moresca nella piazza del Mercato a Massaua, che si vede pure nel nostro disegno, è una di quelle erette da ricchi arabi, ma sono ormai fracide e cadenti: solo all'artista piacciono quegli ornati orientali, quelle graticole a intagli *(musharabie)* che il Fortuny dipingeva così bene, e che pure sotto il pennello del nostro Pasini conservano la loro poesia. Una fila d'indigeni, che sembrano cotti nel fuoco del diavolo, compiono le nostre illustrazioni massaine.

LE INONDAZIONI NEL BOLOGNESE.

Le piogge autunnali son cadute a rovesci nella prima settimana d'ottobre. Le prime piene si sono manifestate un po' dappertutto; ma più dannose furono nell'Emilia, presso Bologna.

Poco dopo il tocco, nella notte del 1° ottobre cominciò a piovere sul Bolognese: per alcune ore fu una pioggia fina fina di quelle che penetrano nelle ossa; ma sull'alba si scatenò un temporale fortissimo. L'acqua scese con violenza, accompagnata da lampi spessissimi e da tuoni: pareva un finimondo.

Le prime notizie furono subito tristi: due ponti della ferrovia, l'uno a Riola, l'altro a Pioppe di Salvaro caduti; molti campi allagati; la corrente minacciava di abbattere alcune case. Alla Crocetta, cinque chilometri da Bologna, il Reno allagò le campagne levandosi su queste fino a quattro metri. Era una cosa spaventevole vedere un tratto immenso tutta acqua da cui spuntavano le sole cime degli alberi. Dodici infelici s'erano rifugiati sugli alberi più alti, che, a ogni momento, minacciavano di piegarsi e sparire nella corrente. I disgraziati furono colti d'improvviso mentre lavoravano sui campi. Un vigoroso legnaiuolo, mentre stava raccogliendo legna, fu travolto dalla fiumana, e sparì come un fantasma sulle onde che lo trascinarono lontano con rapidità fulminea. I nostri soldati accorsero appena furono avvertiti del disastro, e poterono salvare i dodici disgraziati che, colla morte alla gola, stavano da quattro ore sospesi sugli alberi. Allora avvenne una scena commovente: i salvati, piangendo di gratitudine, abbracciavano i salvatori.

A Castel Debole, altri effetti tremendi del disastro. L'acqua del Reno, dall'una all'altra parte del Ponte Lungo, allagò i campi; anche qui, qualche vittima. Un pilone del ponte franò, trascinando nella sua rovina i due archi che su di esso posavano. Fu una scossa infernale. Intanto, urgendo abbreviare per quanto è possibile il tragitto del trasbordo, si pensò dalla Società ferroviaria ad una passerella pei pedoni, che sarà lunga cento metri e larga due. I lavori incominciarono subito. Mercè la prontezza d'un dilettante fotografo, il signor Illide Cavallari, possiamo dare qualche disegno di questo triste episodio autunnale, della rabbia del Reno; un torrente quasi sempre arido; ma guai se si ricorda del suo nome, guai se straripa!...



ARCHIMEDE
statua di *B. Civiletti.*

Un anno fa, quando re Umberto inaugurava l'Esposizione nazionale a Palermo, soffermandosi colla Regina ad ammirare il gruppo grandioso di Dogali dello scultore Civiletti, — gruppo che primeggiava nel centro della galleria delle statue — chiamato a sè l'illustre artefice palermitano, gli commetteva un lavoro, del quale S. M. stessa dava lì per lì il soggetto: Archimede.

Lo scultore si pose subito all'opera, e plasmò una statua ch'è fra le sue più belle; fusa in bronzo a Roma, essa venne destinata a ornare uno dei palazzi reali.

La statua è alta 2 metri e 10. Archimede è in atto di pensare un problema geometrico: sta appoggiato ad una colonna di stile jonico, dalla quale pendono due tavolette, su cui sono incise varie figure geometriche. Il torso è interamente nudo sino alla cintola: da questa, scende, stretto da una cinghia, un lungo accappatoio. Classico era il soggetto dato dal Re; classico è tutto il lavoro nelle sue linee semplici e solenni. Quel volto è rigido, ma vi è un pensiero; un lampo del genio che sta per afferrare una verità matematica. Sopratutto è mirabile il torso, modello d'anatomia, che una volta si studiava fino allo scrupolo e che oggi si trascura.

Così il famoso geometra siracusano ispirò in questo tempo a due celebrati artisti italiani due magistrali lavori: al Barabino un quadro, al Civiletti questa statua.

I RUSSI IN FRANCIA E GLI INGLESI IN ITALIA

La visita della squadra russa a Tolone, che in tempi normali non avrebbe avuto importanza maggiore di un atto di cortesia e di buona amicizia fra due popoli, nelle circostanze presenti assume il carattere di un avvenimento politico di primissima importanza e richiama su di sè l'attenzione di tutta l'Europa.

L'alleanza franco-russa ha tutta l'aria di uno di quei matrimoni di convenienza, dai quali sono escluse la simpatia dei caratteri, le tendenze fisiologiche, le armonie affettive ed intellettuali, eppure si accolgono con entusiasmo perchè hanno il merito di salvare la situazione. Per la Francia l'amicizia della Russia vuol dire contrappeso alla Triplice Alleanza; per la Russia l'entusiasmo francese vale ancora di più, perchè serve all'emissione di un nuovo cospicuo prestito.

Tuttavia in politica non vi sono alleanze che non abbiano i loro precedenti, e i Francesi rinvangando nella storia della propria diplomazia, possono trovare numerosi tentativi, alcuni pienamente riusciti, di accordi colla Russia.

Per non citarne che qualcuno, basterà ricordare che nel 1710 Luigi XIV fu ad un pelo di conchiudere un'alleanza col "gran duca di Moscovia", ma lo Czar voleva il sacrifizio della Svezia, che il Sire francese non consentì. Torcy giudicava fin d'allora la Russia per "la potenza più grande d'Europa", e d'altra parte Pietro il Grande — per dirla col Saint-Simon — "aveva una passione estrema d'unirsi alla Francia." Perseverando, il 15 giugno 1717 lo Czar e il Reggente conchiudevano un trattato, al quale doveva essere suggello il matrimonio di Elisabetta, figlia dello Czar, con Luigi XV. Il matrimonio andò a monte, ma l'amicizia rimase. Però Luigi XV fin da quei tempi aveva subodorato il grasso mercato che i Russi volevano fare dell'amicizia francese, perchè nel 1765 scriveva:

"I tempi non sono propizi per stringere alleanze colla Russia. Di più tocca ai Russi fare proposte a questo riguardo, e la Francia dovrebbe avere per politica di dominarli, perchè sono troppo interessati se ricercati."

Fu Napoleone I a Tilsitt che pel primo firmò un vero trattato di pace e di guerra tra la Francia e la Russia, nel 1807, riconsacrato l'anno dopo a Erfurt con l'intendimento di dettar patti all'Inghilterra; ma Alessandro I ingelosì e temette troppo presto della potenza napoleonica, negò di unirsi in parentela coll'imperatore dei francesi e dal patto che doveva unire i due colossi a danno dell'Europa scaturì quell'inimicizia che condusse a rovina il Bonaparte.

La Russia vide tuttavia a malincuore la restaurazione dei Borboni, che non amava, e salutò con mal celata compiacenza la risurrezione napoleonica dei Cento giorni. Poi non sdegnò i negoziati per l'unione della granduchessa Anna col duca di Berry, ma coll'*ultimatum* del 20 settembre 1815 scoperse il piano di smembramento della Francia.

La caduta di Luigi XVIII e la morte di Alessandro I mutarono indirizzo alle relazioni franco-russe. Carlo X e Nicola I, allo scoppio della crisi orientale, s'intesero per un *entente*, che la pace del 1829 colla Turchia rese vano.

La monarchia di luglio non ebbe le buone grazie della Russia, nè maggiori simpatie s'ebbero la seconda repubblica e, da principio, Napoleone III. La questione dei Luoghi Santi fece schierare, contro la Russia, Francia, Inghilterra e Piemonte che, unendosi alla Porta, umiliarono in Crimea la potenza moscovita.

Alessandro II, fatta la pace, divenne amico della Francia e fu visto a Parigi trionfante nel cocchio di Napoleone. Ma le simpatie francesi per la Polonia e gli abili maneggi di Bismarck per rompere un accordo che guastava i suoi piani sull'egemonia prussiana, divisero ancora una volta nella politica Parigi e Pietroburgo.

Dopo il 1870 la Russia si accostò nuovamente alla Francia, non per simpatia alla Repubblica ma per desiderio di tenere in freno la Germania, divenuta l'asse della politica europea. Alla Russia è dovuto il *veto* alla nuova guerra franco-prussiana vagheggiata da Bismark nel 1875.

Succedette un periodo di calma e di incertezze, durante il quale quasi ogni anno trovavansi in una città di confine i tre imperatori: Guglielmo I, Alessandro II e Francesco Giuseppe, uniti più che da una alleanza politica da uno schietto desiderio e da un fermo proposito di pace.

L'Oriente, pomo di discordie passate e future, separò ancora una volta la Russia dall'Austria. Tunisi agevolò il riavvicinamento dell'Italia ai due imperi centrali e nacque la Triplice Alleanza.

La Triplice doveva inevitabilmente riavvicinare la Francia alla Russia, e la visita della squadra francese a Cronstadt due anni fa consacrò clamorosamente un accordo divenuto quasi necessario all'equilibrio politico d'Europa.

La restituzione della visita a Tolone non dovrebbe pertanto essere se non un'affermazione di quell'alleanza, che venne proclamata a Cronstadt; ma gli avvenimenti hanno dato un colore più spiccato a quest'alleanza, la quale da difensiva può quandochessia divenire offensiva e all'Europa intiera minacciosa e terribile.

■

Dal punto di vista dell'estetica, l'ammiraglio Avelan e il suo stato maggiore non offriranno alla folla francese alcun spettacolo attraente. La divisa degli ufficiali russi è di panno nero con bande in oro, come suppergiù è quella degli ufficiali delle altre marine europee.

Certo le ambasciate d'altri tempi avevano qualche cosa di pittoresco e di clamoroso che attraevano la folla come al passaggio di un circo. Il principe Matcekine, inviato dallo Czar due secoli fa in Francia, aveva un seguito di tremila persone: servitori, lacchè, tamburini, trombettieri, araldi, alabardieri, arcieri. I bagagli erano innumerevoli, accresciuti dal numero straordinario di gioielli e di pellicce rare e preziose, che si vendevano lungo il viaggio per servire alle spese quotidiane di quella turba. Però l'ambasciatore, dacchè aveva toccato il suolo francese, s'intendeva spesato dal Re con tutti i suoi. L'ambasciata del principe Dolgoruki, nel 1687, non si componeva che di 150 persone.

La visita dell'ammiraglio Avelan non ha alcun carattere diplomatico; essa è essenzialmente militare.

La marina russa non ha grandi tradizioni. La sua trasformazione avvenne solamente in questi ultimi anni sotto il regno di Alessandro III. Dodici anni fa la Russia aveva una marina militare così scarsa e debole che teneva l'ultimo posto fra le grandi potenze. La Francia, l'Inghilterra, la Germania le vendevano le navi riformate e scartate dalle rispettive flotte.

Oggi la marina russa ha un gran numero di navi da guerra costrutte in gran parte nei cantieri del Baltico, a Nicolaieff, a Sebastopoli o nell'isola delle Galere. Ogni anno da questi cantieri escono corazzate e torpediniere che vanno popolando i porti russi.

L'effettivo degli equipaggi della marina militare russa è di 39 000 uomini comandati da 1264 ufficiali. Gli ammiragli sono nove.

Il contrammiraglio Avelan, il quale a quest'ora ha già calcato il suolo francese ed ha incominciata la recitazione di quei brindisi e di quei discorsi apprestatigli dalla cancelleria di Pietroburgo, è un bell'uomo di 54 anni.

L'esercito della Russia è il più numeroso d'Europa, ma non è nè il più istruito nè il più compatto. Sul piede di pace lo Czar conta 30 574 ufficiali, 751 000 soldati, 140 000 cavalli e 35 000 carri. In caso di guerra la Russia può metter in piedi anche cinque milioni di combattenti. La levata di una classe presentemente è di circa *un milione* d'uomini. Quella del 1891 contava ben 994 248 reclute.

La popolazione totale della Russia, secondo la statistica del 1890, si eleva alla cifra di *centotredici milioni* d'anime.

■

L'Inghilterra è un'amica di vecchia data e di provata fede tanto alla Casa di Savoia quanto all'Italia. Quando i Savoia non erano che piccoli feudatari ai piè delle Alpi e l'Italia era meno ancora di una espressione geografica, l'Inghilterra attestava loro le proprie simpatie nei maneggi diplomatici e nei combattimenti guerreschi. Per l'Inghilterra il Piemonte era un cuneo solidissimo piantato tra Francia ed Austria e capace di frenarne le prepotenze e le ambizioni.

Le relazioni della Casa di Savoia coll'Inghilterra risalgono al secolo XIII. Prima del 1241 Savoia aveva colà vassalli e feudi. In quell'anno Pietro II di Savoia, chiamato il *Piccolo Carlomagno* per le sue imprese di guerra, si recava a Londra, dove regnava sua nipote, la bella Eleonora di Provenza, e vi riceveva onori regii, conquistando in poco tempo somma potenza. Ebbe la contea di Richmond nel Yorkshire, prima posseduta da un principe del sangue, e molti altri feudi. Dall'Inghilterra Pietro portava ingente aiuto d'oro che, insieme al valore ed al senno, gli giovarono ad acquistare potenza e rinomanza, e con tremila soldati fornitigli da Enrico III, potè riacquistare quella parte de' suoi dominii, che gl'imperiali gli avevano tolta.

Qualche anno prima (nel 1235) il re d'Inghilterra aveva scritto ad Amedeo di Savoia augurandosi che "l'antica alleanza (*amicitia dudum contracta*) fra gli antenati di entrambi non diminuisse col tempo ma prendesse aumento".

Fu sopratutto in principio del secolo scorso, durante la guerra per la successione di Spagna, che l'amicizia inglese si affermò in favore del Piemonte contro la Francia. Quando la potenza borbonica venne fiaccata sotto le mura di Torino nella battaglia del 7 settembre 1706, la regina Anna d'Inghilterra s'affrettava a scrivere a Vittorio Amedeo II:

"Mio fratello e cugino. Con gioia inesprimibile ho ricevuto la lettera di V. A. R. consegnatami dal barone di Hohendorf, il quale mi diede ampio ragguaglio della segnalata vittoria di cui il cielo coronò la vostra costanza verso la causa comune. Spero che questo successo vi porgerà il modo di riconquistare non solamente il paese che avete perduto, ma di portar la guerra in quello dei nemici. Farò ogni mio potere per mettervene in grado, e dò perciò ordine al duca di Marlborough di accordarsi col Langravio di Assia, perchè restino in Italia le sue truppe, e non dubito che gli Stati Generali vi acconsentiranno volentieri."

Per intercessione del Governo inglese, il Duca di Savoia estese i suoi possedimenti alla contea di Anghiera, al territorio di Vigevano, al Piacentino, ad una parte del Pavese e al marchesato di Finale.

Più tardi l'Inghilterra concedeva agli alleati sussidi e squadre di combattenti a patto soltanto che fossero comandati dal re di Sardegna, mentre guarentiva a questi il possesso de' suoi dominii col trattato di Acquisgrana.

Il 7 giugno 1748 il ministro Osorio scriveva a Carlo Emanuele III che i ministri inglesi gli avevano detto:

— "Vi sarà sempre l'Inghilterra fra S. M. Sarda e tutti i pericoli che potrebbero minacciarla da parte delle altre potenze."

Quando la rivoluzione francese cacciò dagli Stati di terraferma i Savoia, l'Inghilterra accompagnò gli esuli colle sue simpatie e accordò larga ospitalità alle sorelle di Vittorio Emanuele I, contesse di Provenza e d'Artois, le quali morirono colà e vi sono sepolte. Nel 1805 l'Inghilterra, per mezzo d'Elliot ambasciatore a Napoli, vagheggiava la costituzione di una *Legione Sarda* agli ordini di Vittorio per cacciare i francesi dall'Italia.

Dopo il '21 gli emigrati piemontesi trovarono larga ospitalità in Inghilterra, come la trovarono trent'anni dopo gli esuli delle altre regioni d'Italia.

Chi conosce la storia contemporanea sa di quante simpatie e di quanti appoggi va debitrice l'Italia moderna all'Inghilterra; chiuderemo questi ricordi con un particolare di storia diplomatica di trentasei anni fa, particolare che contrasta curiosamente cogli avvenimenti odierni.

■

Dopo la guerra di Crimea e la morte dello czar Nicolò, i rapporti della Russia col Piemonte erano andati singolarmente migliorando. Alessandro II serbava buona memoria delle accoglienze ricevute nel 1838 alla corte di Carlo Alberto ed aveva in molta estimazione il conte di Cavour. Nel 1857 il Governo russo chiese al Governo piemontese la facoltà di stabilire nel Mediterraneo una stazione navale, ossia un ricovero per le sue navi da guerra, pari a quello che la Confederazione degli Stati Uniti d'America possedeva nel golfo di Spezia; domanda che ora la Russia ha fatto alla Francia. Il conte di Cavour vi accondiscese e venne scelto il porto di Villafranca, presso Nizza, ch'era il primo sbocco avuto sul mare dalla Casa di Savoia.

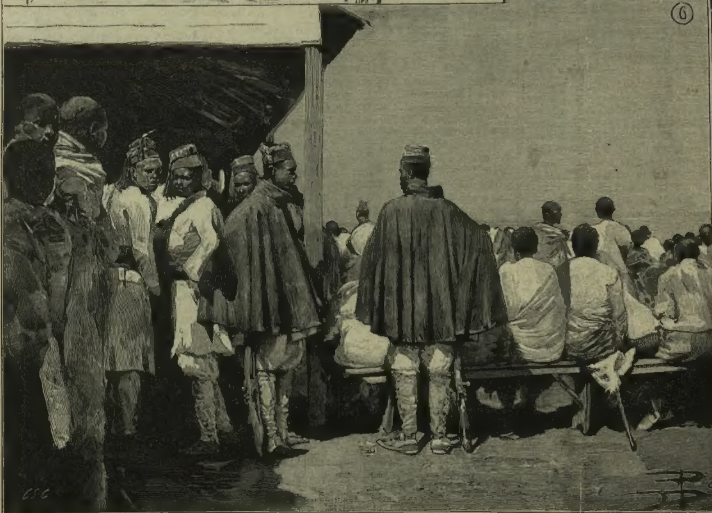
Di questa concessione s'allarmò l'Inghilterra, che era tuttora in sull'avviso contro i progetti della Russia. La stampa londinese e gli uomini politici alzarono la voce; il conte Malmesbury, ministro degli affari esteri, chiese spiegazioni al governo di Torino, che non esitò a darle e così soddisfacenti, che l'incidente non ebbe seguito.











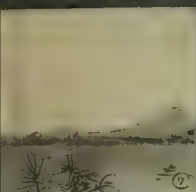


1. Azum e i suoi monumenti. — 2. Fontana a Massaua. — 3. Massau-Taulud, carovana di Dura. — 4. Pozzi di Adartéh sul Car-Obel, presso Agordat. — 5. Un

NELLA COLONIA ERITREA













o nell'Anseba. — 6. Tribunale civile e militare d'Asmara. — 7. Car-Obel. — 8. Casa araba a Massaua sulla Piazza del Mercato. — 9. Un ricorso ai Pozzi di Car-Obel.

. fotografie comunicateci dal cav. Martinori).

Discorrendo del caso di Villafranca lord Palmerston diceva celiando ad un amico:

En vérité je n'aurais pas cru que le comte de Cavour fut devenu russe.

Informato del motto, il conte di Cavour scrisse a quell'amico:

Dites à lord Palmerston que je suis assez libéral pour ne pas être russe, mais que je le suis trop pour être autrichien.

E l'incidente fu chiuso con una reciproca risata.

G.

Diamo i ritratti dei due ammiragli, i cui nomi, in questi giorni, sono sulle bocche di tutti: Seymour che è giungerà domani 16 a Taranto, alla testa della squadra inglese, e Avelan, che fa diventar pazza di gioia la Francia.

Il vice ammiraglio sir Federico Beauchamp Paget Seymour, comandante in capo della flotta inglese del Mediterraneo, ha settantadue anni, essendo nato a Londra nel 1821. Egli porta un nome storico per eccellenza: Giovanna Seymour fu la terza moglie di Enrico VIII; Edoardo s'illustrò nella guerra della Scozia nel 1542; Tommaso, *lord Dudley*, fratello del precedente, grande ammiraglio, sposò Caterina Parr vedova d'Enrico VIII.

Sir Federico entrò a tredici anni nella marina britannica, ed era ufficiale nel 1848: cinquantanove anni passati sul mare a servizio del suo paese. I fatti più clamorosi della sua vita furono due: la parte gloriosa presa nella guerra birmana nel 1852-53, e il bombardamento da lui comandato contro Alessandria d'Egitto nelle sollevazioni e nelle stragi del giugno 1882. Ricordiamo ancora che nel '54, servì contro i Russi nel Mar Baltico; nel '60-61 si distinse nella Nuova Zelanda: nell'80, comandò la dimostrazione navale a Dulcigno.

La squadra inglese del Mediterraneo si compone di due divisioni. La prima è composta delle corazzate *Sanspareil* e *Nile* e dell'incrociatore *Hawke*, e comandata dallo stesso Seymour. La seconda è composta delle corazzate *Inflexible* e *Dreadnought* e dell'incrociatore *Edgar*. Sono arrivate lo stesso giorno, la prima a Taranto, la seconda a Catania.

Si dice che il Governo inglese ha espresso il desiderio che non si facciano feste, durando ancora nella marina britannica il lutto per il disastro della *Victoria*.

Il contrammiraglio Avelan, che comanda la squadra russa inviata a Tolone per restituirvi la visita che la squadra francese fece tempo addietro a Kronstadt, è nato nel 1839. Discende da emigrati francesi che, nel secolo passato, preser domicilio in Russia; suo padre servì nella marina russa. Entrò in servizio nel '55, al tempo della guerra di Crimea, ed è contrammiraglio da due anni.

Diamo anche i ritratti dei due sovrani che oggi si stringono la mano da due opposti sogli: l'autocrate di tutte le Russie e il presidente della Repubblica francese.

RICORDI DELL'AMERICA DEL SUD [1]

UN NAUFRAGIO IN TERRAFERMA.

Chiuderò i miei ricordi equestri colla descrizione di un accidente, che avrebbe potuto costarmi la vita e che potrà interessare i nostri *sportsmen*, che fra noi hanno rare occasioni di soffrirne di simili. In un pomeriggio del mese di marzo montai a cavallo coll'intenzione di passare il Chañar, piccolo confluente del Rio Nogoyà e fare una corsa poetica nei boschi quasi vergini di quel paese pittoresco.

Pochi giorni prima era piovuto moltissimo, ma io non me ne ricordava e con tutta sicurezza credetti di poter passare un guado, che conosceva per buono. Invece, io che manco affatto dell'organo topografico, per cui mi smarrisco anche nelle vie di Roma, sbagliai il guado e a un tratto sentii che il cavallo non toccava più il fondo del fiume, ma nuotava. Io non avevo perduto per questo nè le redini nè il coraggio, e il bagno freschissimo, che mi giungeva fino al ventre, mi persuadeva, che il caso si andava facendo grave.

La corrente impetuosa ci trascinava lontano, ma io, animando colla voce e coi talloni il mio compagno, cercavo di fargli raggiungere l'opposta riva del Chañar.

E là si raggiunse, ma assai maluccio. Le rive del fiume eran tagliate a picco come in quasi tutti i fiumi d'Entrerios, e il cavallo, cercando di mettere le zampe sulla terra molle e mal sicura, ne distaccava delle zolle e ricadeva nell'acqua.

Pensai di alleggerirlo del mio peso, perchè potesse meglio approdare; e abbandonai la sella. Se non che, vestito d'abiti abbastanza gravi e cogli stivali, che mi giungevano fino al ginocchio, mi sentii tirar sotto, come da due piombi pesantissimi.

Acciuffai le erbe, e queste non facevan presa alle mie mani; afferrai arbusti non troppo cortesi colle loro punte: ma infine nella mia lotta coll'acqua, col fango, colle zolle e gli alberetti, mi tirai su del pelago alla riva.

Intanto, aiutandosi per conto proprio, il mio cavallo aveva trovato una sponda meno ripida e aveva preso terra anche lui.

Ci si guardò l'un l'altro con aria di pietà curiosa, e si credette bene di riunirsi di nuovo, l'un sull'altro.

Rimontato in sella, mi diedi a correre in qua e in là, ad onta di un vento fresco che soffiando sui miei abiti inzuppati d'acqua, mi faceva rabbrividire; ma dopo mezz'ora di un'inchiesta topografica, con tutto il dolore dell'anima mia, dovetti persuadermi, che io ero chiuso in un'isola, che nelle grandi pioggie si formava fra il Chañar e il Nogoyà.

Quel che cercavo era una casa, una capanna pur che sia, dove avrei potuto mutar di abiti o almeno farmi asciugare i miei, ma l'isola era senza case e senza capanne e per il momento non era abitata che da cavalli, da vacche e da pecore, che non potevano essermi di alcun aiuto.

Avrei fatto a meno anche della casa e della capanna, pur che avessi trovato un uomo, un *gaucho*, un *peon* qualunque, che potesse aiutarmi in tanto *apuro* (distretta); ma non si vedeva anima viva, nè nell'isola, nè al di là di essa.

Dovetti proprio venir alla tristissima conclusione, che non potevo contar più che sulle mie forze e dovevo ripassare il fiume, se volevo ritornare a casa.

Sperando ancora di trovare un passo guadabile, tentai il fiume in più luoghi colle mie sole gambe, ma il *paso no estaba en ninguna parte.*

Si doveva passare dalle imprese difficili alle eroiche, dalle scaramuccie alle battaglie.

Mi svestii del tutto; divisi le mie spoglie in due fardelli. Mi legai il primo sul capo e a nuoto lo portai sull'altra sponda, quella della terraferma, che per me era anche la *Terra promessa.* Ritornai a prendere il secondo fardello; e tutte le mie vestimenta, coll'orologio, i quattrini e tutti gli *implements*, che porta seco un galantuomo, passarono sulla terra promessa.

Ora restava il più: dovevo far passare il cavallo, che imbrigliato e insellato e legato a un *tala* aspettava i miei ordini.

Lo cacciai nel fiume, prendendolo per le redini e nuotando entrambi, speravo di portar me e lui, dove i miei abiti mi stavano aspettando.

La corrente però doveva nel frattempo essere ancora cresciuta; perchè giunti nel mezzo del fiume, questa travolse e capovolse il cavallo, che negli sforzi per ritrovar sè stesso, ruppe le due cinghie della sella.

Questa, come già sapete, vale assai più d'un cavallo; ed io, che nuotando ora solo e per conto mio, mi accorsi del doppio naufragio che stava per accadere, mi lanciai sulla sella, e, abbracciandola, la portai là dove mi attendevano le mie spoglie. Giunto a riva cercai il compagno, che si era salvato a stento, e in una piega del fiume era stato gettato sulla sponda, dove, allampanato, sgocciolante e terrorizzato, mi guardava con due occhi da spiritato da farmi ridere e intenerire in una volta sola.

Ed eccomi sulla terraferma con tutte le cose mie in salvo; ma talmente fuori di posto e fuori di tempo, da non saper come riunirle in un tutto organico.

Un cavallo senza sella — una sella senza cinghie — un uomo nudo e coperto di brividi e di *mosquitos*, che mi vestivano di una buccia nera e pizzicante, che sembrava volermi far impazzire.

Come metter d'accordo quelli elementi cozzanti e discordanti e riportarli a casa tutti insieme, senza dolori e senza nuovi cataclismi?

Girai intorno a me quello sguardo ampio, irrequieto, infinito che tutti i naufraghi abbandonati sopra uno scoglio devono gettare all'intorno, percorrendo tutta la Rosa dei venti, e vidi di lontano una fanciulla che curava delle pecore. Le feci segno di venire verso di me. Volevo mandarla a Nogoyà in cerca di abiti e di un cavallo sellato; ma io ero nudo e chi sa che cosa avrà pensato del mio invito, ed eravamo troppo lontani per parlamentarci. E sì che cercavo di coprirmi più che potevo e d'altronde le zanzare mi avevano tutto vestito.... Insomma dovetti rinunziare ad ogni soccorso umano e divino.

Spremetti più che potei i miei abiti e me li indossai, sentendoli come di ghiaccio: misi sul dorso del cavallo la sella e prendendolo per le redini mi proposi di rientrare a piedi in quel modo a casa mia.

Vano pensiero! Due leghe a piedi col cavallo tirato dietro e cogli abiti di ghiaccio sulla pelle! La notte mi avrebbe raggiunto e qualche *yaguar* avrebbe potuto cenare con me senz'essere invitato.

Con sforzi giganteschi riuscii a mettere la sella sul collo del mio cavallo; saltai sul suo dorso nudo e a galoppo, a gran galoppo rientrai in paese, trasformato in un brivido solo e tutto vestito di pelle di cappone.

Mi svestii, mi riscaldai e mi cacciai in letto, bevendo una buona tazza di tè caldissimo e aspettando per l'indomani una brava artrite o una pneumonite coi fiocchi.

Nulla di tutto questo: il giorno dopo mi alzava per tempo vispo *y sano como una manzana* (sano come una mela).

Oh santi e benedetti ventitrè anni, perchè non fermate il sole, come Giosuè, e non brillate eternamente sul cielo della nostra vita?

Paolo Mantegazza.

[1] Proprietà letteraria.

UN NUOVO ACQUISTO

DELLA PINACOTECA DI BRERA A MILANO.

La R. Pinacoteca di Brera in Milano si è arricchita di due dipinti a tempera del quindicesimo secolo, di grande valore. Si tratta di due tavole del pittore ferrarese Francesco Del Cossa, rappresentanti San Pietro e San Giovanni Battista. Francesco Del Cossa è nato in Ferrara verso il 1430; nel 1470 aveva già dipinto tre scompartimenti dei celebri affreschi della sala del palazzo di Schifanoia, e pare che, non contento del compenso ricevuto dal duca Borso d'Este, egli si sia trasferito in Bologna, ove continuò a oprare sin verso il 1480. Fra le opere eseguite per la chiesa di San Petronio in Bologna, il dottor Gustavo Frizzoni ha provato che doveva comprendersi un trittico, la cui parte centrale, rappresentante San Vincenzo Ferreri, ed in alto il Redentore circondato da angioli coi simboli della Passione, si trova attualmente nella Galleria Nazionale di Londra. Le due tavole acquistate ora dalla Pinacoteca di Milano formavano le parti laterali di questo trittico. In quella di sinistra è rappresentato San Pietro, che tiene nella destra un libro e nella sinistra le chiavi: in quella di destra San Giovanni Battista con una banderuola con motto nella destra e la croce arricchita dell'Agnello mistico nella sinistra. Entrambe queste figure di santi, sono addossate ad un pilastro abbellito di ornati e di una ricchissima trabeazione classica. Da una sbarra dorata pendono grandi cerchi pur dorati con filze di grossi grani rossi e di grosse perle di cristallo di rocca. Attraentissimo è il fondo di paese dalle fantastiche roccie dolomitiche di color granito violaceo e di feldspato roseo e dalle immaginose costruzioni architettoniche di porte e torri merlate, chiese con cupole eleganti e svelti portici. Curiose, infine, le belle macchiette o figurine in costume, alcune cavalcanti asinelli e cavalli; e non manca il piccolo cavaliere su destriero bianco, abituale nei quadri del Cossa, come ebbe a segnalare Adolfo Venturi, che per primo vide e riconobbe come opere di Francesco del Cossa questi due dipinti. Singolare! forse pel costume, forse pel disegno, pel carattere, queste figurine richiamano subito alla mente le belle figure grandi due terzi del vero delle pitture del palazzo di Schifanoia.

Di queste due tavole la più caratteristica è quella del San Giovanni: tipo d'asceta, nervoso, dal viso altamente espressivo, disegnato con grandiosità e dipinto con amore e scienza tutta mantegnesca. Il rosso intenso, vibrato, del suo manto colla fodera verdecupa, il bianco violaceo della corta veste di pelle, il tono caldo della carnagione, l'oltremare così puro e luminoso del cielo, la tonalità bianca vivissima della banderuola, il luccichio dell'oro del nimbo e della croce, concorrono tutti insieme ad una brillante e splendida armonia di colori che vibra ed ammalia. È un vero miracolo poter ammirare in tutta la sua purezza, in tutto il suo splendore un quadro antico, e ciò è concesso a noi dopo quattro secoli, mercè la meravigliosa conservazione di questa tavola; conservazione che è dovuta sia alla natura della tempera che non si annerisce nè si altera, sia alla fortuna rarissima dell'esser rimasta sinora salva da ogni restauro, il che, pur troppo, non si può dire dell'altra tavola col San Pietro, ritoccata specialmente nel manto e nella veste [1].

La Pinacoteca di Brera, che deve rappresentare le scuole dell'Italia Settentrionale, ha ricevuto così un incremento notevole, secondo un piano razionale di accrescimento. Si è discusso e gridato per l'acquisto fatto dei due quadri quasichè il Governo sia colpevole di perseguire un piano scientifico per l'incremento delle Gallerie Nazionali. Si sarebbe voluto persino che Municipio e Commissione conservatrice dei monumenti sciorinassero in faccia al Governo l'Editto Pacca.

Sicuro, perchè i quadri, secondo i criterii di taluni malcontenti, venendo a Milano, erano esportati all'estero!

Giulio Carotti.

[1] Diamo la riproduzione delle due tavole ed il disegno a contorno della tavola centrale esistente a Londra. Forse la predella coi miracoli di un Santo Domenicano, esistente nella Pinacoteca del Vaticano, completava questo trittico.

LISZT E RUBINSTEIN

SECONDO LE LORO MEMORIE.

Mentre Antonio Rubinstein piangeva sul letto del moribondo figliuolo alla Cadenabbia sul lago di Como [1], le memorie del celebre maestro russo uscivano a Lipsia nella traduzione tedesca per cura dell'editore.

Uno de' capitoli più interessanti delle *Memorie di Rubinstein* è quello in cui il maestro racconta la sua visita a Weimar, nei giorni in cui " vi abitava e regnava Francesco Liszt „.

A Weimar — egli rammenta — affluivano tutti per fargli onoranze. Poeti, scrittori, artisti, musicisti, vi si raccoglievano e vivevano lungo tempo ospiti del Granduca Carlo Alessandro; e come ai tempi di Goethe si poteva dire di Carlo Augusto: " Noi, per la grazia di Goethe, duca, ecc., ecc. „, così anche il Granduca sembrava non regnare che per grazia di Liszt. " Questi era colà tutto — con Dio. „

Rubinstein fa anche un po' di malignità:

A Weimar scriveva allora la principessa Carolina Wittgenstein, nata signorina de Iwanowska. Savia e colta all'eccesso, questa donna non era un *bas bleu*, no: era qualche cosa... di peggio. Una conversazione con lei era addirittura un martirio. Senza essere bella, essa esercitava su Liszt una enorme influenza; lo teneva lontano dall'esagerato virtuosismo, dal vuoto sfoggio nell'arte; lo induceva a seri intendimenti, alla creazione musicale. Tutto sprofondati nell'intima essenza della musica, que' due giungevano sino alla musica dell'avvenire, sino a Wagner. Già, la signora Wagner e la signora Olivier sono figlie di Liszt. Così la prima fonte della musica dell'avvenire è Weimar.

La poca simpatia che il Rubinstein ha sempre avuto per la musica wagneriana, si rivela in queste punzecchiature. Ed anche verso Liszt egli non è troppo generoso di lodi:

Liszt era davvero una personalità notevole. La sua carriera propriamente detta " di virtuoso „ si chiuse in sui quarant'anni. Settantenne egli tentò ricominciarla, ma ciò che attraeva era, più che altro, la sua condizione ecclesiastica, la grigia capigliatura piovente sugli omeri, la sua età. Io conoscevo i suoi difetti, una certa vuota gonfiezza, e pregiavo in lui il maggior esecutore, il virtuoso, non il compositore che crea....

Giudizio imparziale, non c'è che dire, ma freddo, quando si pensi che alquante pagine prima Rubinstein stesso racconta così quel che Liszt fece per lui:

Le lezioni ch'io dava a Vienna erano pagate assai male. Io abitava quasi nella soffitta d'una grandissima casa e non di rado io rimaneva due ed anche tre giorni senza un soldo e senza desinare. Soffrivo la fame.... E questa vita durava da un anno e mezzo.

Da due mesi non m'ero più fatto vedere da Liszt. Ma egli si ricordò di me e gli venne in mente di farmi una visita. Con l'abituale suo corteo, senza del quale egli non compariva mai — un principe qualunque, un conte, un dottore e un artista — tutti entusiasti seguaci ed esecutori de' suoi ordini — egli salì le scale del mio abbaino. Quando la compagnia entrò nello stambugio, vidi come tutti, e specialmente il Maestro, rimasero attoniti della mia miseria. Al suo tatto, alla sua bontà debbo rendere giustizia. Nel modo più amichevole egli m'invitò per quel giorno stesso a desinare e ciò m'andava a capello perchè già la fame cominciava a farsi sentire....

*

Liszt in tutti i suoi giudizi sugli uomini e sulle cose è più sereno, più bonario. Il caso ha voluto che, contemporaneamente a questi ricordi del Rubinstein, si pubblicassero (dalla casa editrice Breitkoff e Härtel di Lipsia) due grossi volumi di Lettere di Francesco Liszt. Ed è curioso vedere con che effusione, con quanta cordialità l'elegante concertista scrive al severo compositore. È un crescendo degno de' suoi polpastrelli di pianista: una " vera ed ammirativa amicizia „ — com'egli scrive — e che si estende anche alla signora Rubinstein e.... al suo caviale.... In un momento di lirismo questo è chiamato " il compatriota silenzioso, d'apparenza un po' cupa ma in fondo d'eccellente composizione „. Questa benevolenza generale, eclettica e squisita nella forma è, d'altronde, l'essenza dell'epistolario lisztiano, come era del suo carattere.

" Lo stile è l'uomo „ anche negli scritti di questi due musicisti. E l'uno vi si rivela di primo acchito per l'ungherese illeggiadrito ne' *salons* francesi; l'altro per il russo fatto dotto assai dalla cultura tedesca. L'uno restò sopratutto un uomo di mondo, anche quando indossò la toga dell'abate; l'altro, pur vivendo nel frequente contatto de' grandi di questo mondo, diede al suo ingegno una tempra così mistica, che non si sa — nelle sue composizioni musicali — dove termini l'Oratorio e dove cominci l'Opera.

■

Il modo, con cui questi due artisti pensano e scrivono degli avvenimenti non musicali, de' quali la vita errabonda li conduce ad essere spettatori, ha le medesime caratteristiche: Rubinstein esamina e giudica tutto freddamente, oggettivamente, con poche e quasi gelide parole. Una sola volta, pare, egli s'è lasciato trascinare dall'entusiasmo e fu a Berlino, quando nel 1848 vi rombava la rivoluzione. Egli aveva diciannove anni, conosceva molti scrittori, giornalisti, artisti, tutta gente invasa dalla febbre del liberalismo. Eccolo dunque per le vie dove ferve la sommossa; nella *Behrenstrasse* si alzano le barricate; dinanzi al cortile s'addossa la folla portando i cadaveri degli uccisi.... Di questi bollori giovanili egli non sembra però molto soddisfatto:

Non avevo la minima idea — egli scrive quasi scusandosi — che era sciocco da parte mia d'immischiarmi in cose, le quali dovevano essermi assolutamente estranee.

E de' terribili giorni gli resta impressa, più che altro, una macchietta:

Vidi allora il mio vecchio maestro Dehn. Il canuto contrappuntista apparteneva alla milizia cittadina e stava di sentinella dinanzi a un edifizio demaniale. Con lo schioppo sulla spalla andava su e giù

Egli si ricorda anche che — allo scoppiare della rivoluzione — nessuno pensò più alla musica! Sfido io! Ma governi e popoli Rubinstein li giudica sempre da questo suo punto di vista prettamente artistico, anzi esclusivamente musicale. Delle noie dategli dalle autorità russe, al suo rientrare in patria, si ricorda sopratutto perchè gli venne sequestrato un baule di manoscritti musicali (il che ricorda il caso analogo del nostro Alfieri); e nella vita di Pietroburgo egli vede, in ispecial modo, la lotta pro e contro il Conservatorio da lui consigliato, istituito e poi diretto. Ed è suo vanto che " i Conservatorii abbiano prestato alla patria eccellenti servigi, abbiano diffuso per l'ampia Russia la luce della cultura musicale; e — a non parlare delle Scuole di musica di Kiew, Charkow, Saratow, Tiflis, Odessa, Omsk — il Conservatorio di Pietroburgo già di per sè abbia dato alla Russia una serie di straordinari talenti musicali.... „ Rubinstein, assai bene a Corte, molto appoggiato dall'aristocrazia, non si è prefisso, come patriota, che questo d'altronde nobilissimo e certamente efficace apostolato musicale. Nè — fuori de' confini della sua patria — egli sa e vuole considerare altrimenti gli avvenimenti che per le loro influenze sull'arte. I grandi movimenti unitari specialmente non gli vengono graditi.

La Germania — egli pensa — con quasi due dozzine di piccole Corti era terreno propizio allo sviluppo dell'intelligenza. Le Corti gareggiavano nel proteggere l'arte e la scienza, le Università tedesche nell'allettare i luminari del sapere. In generale, nell'epoca de' piccoli Stati, l'intelligenza poteva svilupparsi gagliarda e rapida assai meglio d'adesso che un cerchio di ferro tiene unita una grande Germania. Fatta in pillole, sino al 1870, la Germania, co' suoi idealismi, era politicamente ridicola, ma poggiava ben alto ne' campi dello spirito.

Chi sa quanti artisti italiani pensano ugualmente, ma si guardano bene dallo scriverlo.

E Rubinstein conchiude con questo giudizio, che sarà molto discusso specialmente in quella Germania, di cui il maestro russo è — come artista — fino conoscitore ed entusiasta sino all'eccesso:

Lo sviluppo intellettuale va meglio assai ne' piccoli Stati. Che cos'era l'Italia una volta e che cosa è adesso? E nelle arti e nelle scienze che cosa ha prodotto la forza politica e l'unità della Germania?

Ben differente è Liszt. Egli ha degli entusiasmi, in cui l'arte non entra che di seconda mano o non entra affatto. Attraverso il suo epistolario vedi agitarsi gli ideali politici d'una gran parte di questo secolo, se ne vedono esaminati da presso e spesso discussi i personaggi. In Italia, per esempio, dove la memoria di Napoleone III è ancora " segno d'inestinguibil odio e d'indomato amor „ non saranno letti senza interesse alcuni periodi d'una lettera che nel gennaio 1873 Liszt scriveva alla principessa Carolina Sayn Wittgenstein:

Napoleone III morto! Una grande anima, una eclettica intelligenza, una esperimentata scienza della vita, un mite e nobile carattere — ed un infelice destino! Fu un Cesare in ceppi ed in vincoli, eppure un prossimo parente del divino Cesare, ideale personificazione della potestà terrena. Nel 1861, Napoleone, conversando a lungo con me, mi disse: " Spesso mi pare d'aver più che cent'anni! „ Ed io gli risposi: " Voi siete appunto il secolo, Sire! „ In verità, io credeva allora sinceramente e credo anche oggi che il governo di Napoleone sia stato il meglio rispondente ai bisogni e ai progressi del nostro tempo. Egli ha dato nobili esempi e fatto od impreso grandi cose: le amnistie, che erano più complete che sotto qualsiasi altro governo, la protezione della Chiesa in Roma e in altri paesi, il rinnovellamento di Parigi e d'altre grandi città della Francia, la guerra di Crimea e quella d'Italia, la grande Esposizione di Parigi e lo sviluppo delle Esposizioni parziali, la cura zelante per le sorti e gli interessi della popolazione rurale e delle classi operaie, la generosità e l'incoraggiamento per i dotti e gli artisti: tutti questi sono fatti storici, ai quali l'Imperatore diede l'impulso e che — malgrado ogni fatta di difficoltà trovate sulla sua via — egli seppe anche attuare. Essi non saranno cancellati dai colpi della sventura, per quanto siano stati terribili; e un giorno — nell'ora della giustizia — la Francia domanderà la bara di Napoleone III e la porrà, cinta di gloria, accanto a quella di Napoleone I. Senza adulazione si può dire che l'Imperatore, in tutta la sua vita, esercitò quelle alte virtù, che si chiamano beneficenza, bontà, generosità, magnanimità, munificenza.... Fra i bei tratti del suo carattere si è rilevata spesso la sua riconoscenza pertinace, delicata e profonda per le persone che gli avevano reso un servigio qualunque. Umilmente, io voglio imitarlo in questo, e comincio da lui, benedicendo la sua memoria e pregando per lui il Dio misericordioso, il quale provvede a che i popoli guariscano delle loro ferite....

■

Una diecina d'anni dopo, scrivendo alla signora Malvina Tardien — l'Epistolario abbonda di lettere a signore — il vecchio maestro assicura che egli *n'entend goutte* alle cose politiche e racconta un curioso scambio di frasi avute indirettamente con lo Czar Nicolò. Una bella signora aveva raccontato a Liszt che l'imperatore aveva detto di lui: " Quanto ai suoi capelli e alle sue opinioni politiche, non mi piacciono. „ E Liszt aveva pregato la dama di rispondere allo Czar: " Sua Maestà ha tutti i diritti del mondo di giudicarmi come meglio gli pare e piace, ma lo supplico di non considerarmi imbecille. E sarebbe imbecillità la mia se mettessi in mostra delle opinioni politiche. L'Imperatore le conoscerà quando si degnerà mettere a mia disposizione 300,000 soldati.... „ Ad onta di ciò, le opinioni politiche e magari anche sociali dell'insigne artista, fanno capolino assai di spesso. L'arte, secondo un suo giudizio, non è che la conseguenza delle vicende politiche o religiose e ne subisce gli effetti:

" I templi pagani mutansi in chiese. Nell'epoca classica della musica ecclesiastica — nel XVI secolo — si ammisero tra gli inni sacri molte melodie profane; più tardi le antifone cattoliche suonarono quali cori protestanti. E così si andò innanzi, non eccettuata neppure l'opera, dove Meyerbeer utilizzò l'inno luterano *Eine feste Burg* per un effetto scenico e nella *Stella del Nord* sacrò inno nazionale russo la *Dessauer Marsch*.... „

Malgrado il suo bazzicare per le Corti e poi in Vaticano e l'arte del suo saper vivere, bizzarra miscela di realtà mondane e d'idealità religiose, il capelluto maestro non nasconde le sue simpatie per i liberali; e il suo patriotismo ungherese non si limita — o almeno non vorrebbe limitarsi — alla musica. Quando la *Revue des deux mondes* lo canzona un tantino perchè il pubblico di Budapest gli ha offerto una sciabola d'onore, egli non comprende.... che non si comprenda:

" In Ungheria, signore, — egli scrive a Buloz — in questo paese di costumi antichi e cavallereschi, la sciabola ha un significato patriotico. È il segno della virilità per eccellenza; è l'arme di ogni uomo che ha diritto di portarne una. „

Intorno a tutto ciò poi un'infula di misticismo: elegante misticismo però e che non fa dimenticare all'artista — neppure nel giorno in cui pronunzia i sacri voti, — la civetteria che gli fu spesso rimproverata. Così al principe Costantino di Hohenzollern-Hechingen scrive:

Vostra Altezza comprenderà che sia per me un bisogno del cuore di parlarle d'una felice circostanza, che mi assicura ormai, pienamente, la fissità del sentimento e della condotta, alla quale aspiravo.... Martedì, 25 aprile,

[1] Il povero giovane, tòcco al petto, morì alla Cadenabbia il 24 settembre scorso, non ostante le cure più assidue.



Veduta generale.

festa di San Marco Evangelista, sono entrato nello stato ecclesiastico, ricevendo gli ordini minori nella cappella di S. A. S. Monsignor Hohenlohe, nel Vaticano. Convinto che quest'atto mi rinvigorisce sulla buona via, l'ho compiuto senza sforzo, con tutta semplicità e con lealtà d'intendimento. Esso risponde, dall'altro canto, agli antecedenti della mia giovinezza come pure allo sviluppo che ha preso, in questi quattro ultimi anni, il mio lavoro di composizione musicale e che mi propongo di proseguire con nuovo vigore, considerandolo come la forma meno difettosa della mia natura....

Bellissime e poetiche parole, espressione d'un sentimento profondo, che da molti anni andava maturandosi nell'animo — o piuttosto nella fantasia — di chi aveva scritto l'*Oratorio di Santa Elisabetta* e al quale egli rimase serenamente fedele. Ma l'amico de' principi, l'uomo per cui tante leggiadre donne avevano palpitato, ha cura di soggiungere:

Dimenticavo dirle che non intendo punto diventar monaco, nello stretto senso della parola. La vocazione me ne manca e mi basta di appartenere alla gerarchia della Chiesa nel grado che gli ordini minori mi assegnano. Non è dunque il cappuccio ma la sottana, che ho rivestito. E a questo soggetto, Vostra Altezza mi scuserà questa leggera vanità di raccontarle che mi si fa il complimento di dire che porto la mia sottana come se l'avessi sempre portata!...

Naturalmente, queste considerazioni di indole politica o religiosa — che interessano la parte maggiore dei lettori — non formano che degli episodi o degli accenni, tanto nei ricordi di Rubinstein, quanto nell'epistolario di Liszt. L'uno e l'altro sono musicisti per eccellenza, e la musica è l'oggetto principale dei loro discorsi, dei loro pensieri.

Rubinstein però — dove non ragiona dei progressi della musica in Russia — si limita ad esporre quel ch'egli stesso ha fatto. E lo fa con molta freddezza e con modestia, non senza tuttavia rammaricarsi, tratto tratto, dei suoi contemporanei. Perciò le memorie di Rubinstein non ci portano alcuna novità nella vita e costumi del celebre concertista e compositore, al di là di quel che si può trovare in qualunque dizionario di contemporanei. In un luogo, dopo aver esposto il programma di sette concerti storici, che riassumono tutta "la letteratura del pianoforte„ e saranno molto interessanti per gli specialisti, egli torna ad ingolfarsi nel suo tema prediletto, che è la propaganda musicale in Russia, con molti teatri d'opera invece di due soli esistenti, con larghi appoggi dello Stato, insomma uno Czarismo tanto musicofilo quanto tenero del progresso intellettuale del popolo.... Tutto ciò, tranne il "Dio lo voglia!„ dedicato al suo bel sogno, è detto molto asciuttamente. E non c'è speranza — pare — di poterne sapere molto di più: "Il mio biografo — egli avverte — non potrà attingere nel mio Epistolario, perchè non ne esiste uno. Io non posso soffrire il carteggio; sono un nemico delle lettere....„



Il ponte veduto di scorcio.

È vero che anche Liszt si diceva nemico delle epistole: "Nessuno meno di me ha il talento di chiacchierare per iscritto; e la necessità di ricevere più di cento lettere al mese — senza contare i biglietti e le molte cose stampate o manoscritte, che bisogna leggere — mi rende il compito ancora più difficile.„ Ma, in realtà, egli è un infaticabile scrittore di lettere e vi chiacchiera con molto brio, con grande eleganza, tanto in tedesco quanto in francese, di un po' di tutto, ma specialmente di musica. E l'ammirazione verso "i colleghi„ vi è espressa con tanta cordialità e la critica era fatta con tanta benevolenza, che non è meraviglia se il raccoglitore dell'Epistolario, signor La Mara (noto per le sue "Lettere di musicisti in cinque secoli„), vide aprirsi tutti gli usci a cui bussò e potè disporre di ben 659 lettere.... La prima di queste lettere del Liszt è del 28 dicembre 1828, ed è diretta a Carlo Czerny di Vienna, di cui, ahi troppo di sovente, le "scale„ picchiate dalle speranze della patria e della musica, ci hanno fatto mandar a benedire la sua onesta memoria. Il giovinetto Liszt è tutto cuore "verso quel buon maestro cui deve e il suo ta-



Le inondazioni nel Bolognese. – La rottura del ponte ferroviario al bivio-Reno. – Il pilone di destra (fot. G. Cavallari).



Il cimitero di San Martino poco dopo la battaglia.



L'antica torre di Solferino.

Per l'inaugurazione dell'ossario di San Martino (fotografie di Calzolari, ora Guigoni e Bossi).



nella Pinacoteca di Milano.



nella Galleria di Londra.



nella Pinacoteca di Milano.

Il nuovo acquisto di Brera. — Trittico di Francesco del Cossa.

lento e i suoi successi „ ed è tutto entusiasmo per “ le belle variazioni. „

L'ultima delle lettere è del 3 luglio 1886. Ancora degli affetti gentili: il vecchio zio è accorso alle nozze di Daniela di Bülow con lo storico della musica Henry Thode; ancora degli entusiasmi musicali: il *Parsifal*, il *Tristan*.... Ma “ da un mese non posso più leggere, a gran fatica scrivo un paio di righi „. Alla fine di quello stesso mese Liszt era morto.

■

Alcune poche lettere, che sono sbucate fuori più tardi ed aggiunte all'Epistolario, dicono — per caso — tutto l'uomo.

Scrivendo al noto violinista Wilhelm Ernst, l'artista si esalta per il *Tannhäuser:*

È il dramma più lirico, più notevole, più armonico, più completo, più originale e più degno di lei, nella sostanza e nella forma, che la Germania abbia avuto da Weber in poi....

E in una lettera ad una signora, colui che, prima d'adorare tanto Iddio, adorò molto le donne, — dopo sedici anni ancora con squisita tenerezza parla della Carolina St. Criq, ch'egli amò giovinetta: “ La donna più idealmente buona ch'io m'abbia conosciuta.... „

Infine, ecco il brano di una lettera che si trova nel Museo Lisztiano in Weimar:

Sono ai vostri piedi, signora, e vi bacio le mani, ma impossibile di non litigare con voi e sul serio, intorno all'ultima linea della vostra lettera! Per quale distrazione, permettetemi di domandarvi, voi mi scrivete: “ Non vi parlo de' *nostri affari* perchè mi ricordo che le vostre simpatie non sono con noi? „ Francamente se mi diceste che non ho mai fatto che delle note stonate sul pianoforte e che la mia vocazione era la drogheria al minuto, quest'opinione offrirebbe, a mio modo di vedere, un maggior grado di probabilità.... Di grazia, risparmiatemi le ingiurie, e vogliate farmi l'onore di credere, senza riserve nè restrizioni, alla sincera lealtà delle mie *simpatie* e alla mia franca e ferma buona volontà di tradurle in atto, secondo le circostanze, nella misura delle mie forze....

Enigma per molti lettori non italiani, questa lettera non è tale per noi. È scritta a una signora di Milano, è datata del 1846; si capisce quali fossero *i nostri affari* della signora lombarda, quali le promesse *simpatie* del giovane ungherese. Per il futuro abate — compositore dell'*Inno di Pio IX* — non c'era male....

Ilus.

INFORNATA DI SENATORI ANTICHI E MODERNI.

Corbellerie autunnali.

Seguitiamo i nostri studî o scherzi comparati fra la cronologia senatoria di Roma papale e gli elenchi parlamentari dell'Italia costituzionale. Raccoglieremo una discreta vendemmia di nomi storici o da istoriare.

L'anno 1184 porta nel suo grembo (un cantore di chiesa direbbe *bajulat*) fra i senatori romani insieme con il signor Bobone del signor Scocci ed altre gentilezze di nomi messer Cintio *Grossi*.

Avemmo alla Camera dei deputati e poi al Senato d'Italia il medico-chirurgo Angelo *Grossi* di Codogno. Quale sanitario, non si lasciò commuovere nè spaurire dal lirismo isterico e satirico del Giusti: anzi sul serio

Con benefico senno,
Guidato dall'amore,
Rimosse utili veri
Dall'ombra dei misteri.

Egli, come si legge nel Dizionario Biograficoparlamentare di Telesforo Sarti, fu forse il primo in Italia, che esperimentasse sopra sè stesso l'azione dell'*etere solforico*, deprecando i cui abusi il poeta di Monsummano sfornava i suoi versi al dottor Carlo Ghinozzi.

Il dottor Angelo Grossi fu valoroso nel combattere le epidemie non meno che il dominio straniero. Membro del Comitato di Pubblica Sicurezza nel 1848 non si lasciò scappare il duca di Parma ostaggio del Palazzo reale; e conservò fino al 1859, reliquia intatta dalle violenze austriache e dalle delazioni pretesche, la bandiera della *Società patriottica*. L'antico deputato di Codogno moriva a Senna Lodigiana il 5 marzo 1887.

Ora rimane a Montecitorio la cotognata saporosa dell'on. avv. Federico *Grossi* deputato di Montecorvo. Oh! fosse ancor vivo Tommaso *Grossi* da farne un senatore di dolcezza iblea e salubrità brianzuola.

L'anno 1192 reca fra i senatori romani Guidone di *Mancino*, dopo la distruzione del Tuscolo, i cui abitanti scampati all'eccidio romanesco si ricoverarono nella contrada *Frascata*, donde l'odierna Frascati, dalle principesche ombrie, meta al breviario patriottico del reverendo deputato Merzario nelle domeniche di riposo parlamentare. Se da seminarista l'on. Merzario fu benemerito di Milano per una delle più belle barricate nei cinque giorni gloriosi, egli deputato a Roma, dimostrò pure la sua riconoscenza ai viali buccolici di Frascati, favorendone la strada ferrata, onde quel comune lo nominava suo cittadino onorario, e gli amici profani lo consacrarono vescovo di quella diocesi. Ma non divaghiamo. Dall'onorevole vescovo *in partibus* di quella Frascati, la quale nella domenica 24 settembre u. s. inaugurò con un'orazione di Matteo Renato Imbriani un busto a Garibaldi, ritorniamo a Guidone di *Mancino*. Che differenza fra i tempi che furono suoi, e quelli di Pasquale Stanislao *Mancini!* Al tempo del senatore di Mancino la guerra fra gli italiani era così rabbiosa, che toccava i termini più vicini fino a spezzarli. Contra ogni regola di buon vicinato i romaneschi si riversavano ad abbattere i tuscolani, senza verun rispetto alla memoria di Marco Tullio Cicerone e alla sua villeggiatura riecheggiante le immortali conversazioni filosofiche. Invece, essendo ministro Pasquale Stanislao Mancini, si inaugurò tra Roma e Frascati il celebre *treno tropea*, brillantemente illustrato dal bravo impressionista ed umorista romanesco, Luigi Palomba, l'antico *tiranno* del *Fracassa*, ecc., *treno tropea* che trasporta i quiriti ad una ressa, ad una giocondità di scampagnate festive, inaffiate sulla faccia del luogo dal *vino asciutto o pastoso delli castelli romani*, ecc.

Il Carducci nell'*Io triumphe* del 2 luglio 1872 faceva dire all'ombra di Marco Tullio Cicerone in occasione del trasferimento degli ufficii della capitale a Roma:

... L'orazion mia per costoro
È troppo larga o stretta.
Lasciamo a Stanislao Pasquale il foro
E il Senato al Pancetta.

Il Pancetta Bonghi non fu ancora chiamato nell'ordine senatorio, a cui già venne inscritto il suo poeta irrisore, ora rivoltatosi contro l'agente delle tasse.

E Pasquale Stanislao Mancini, già professore di anfizionato fra le genti, pronunziava da ministro a palazzo Madama parecchi dei suoi discorsi cattedratici, che sono cattedrali di giure politico.

Alcuni accusarono l'avvocatone Mancini di aver fatto valere un diritto molto storto, quando ci spinse nel mar Rosso a pescare le chiavi del Mediterraneo.

Il poeta romanesco Augusto Marini ne diede una spiegazione pari nella sua arguzia alla ferocia, con cui i romani del senatore Guidone di Mancino distruggevano il Tuscolo:

Che bisogna annà in Affrica bisogna,
Perchè cor sole diventanno neri
Nun se famo più rossi pe vergogna

■

Sotto gli anni 1195 e 1196 insieme con un certo Benedetto *Carissimo* o *Carus homo* o Carosomo, che si ritiene primo redattore degli Statuti municipali di Roma, abbiamo per senatore romano Giovanni *Capuche* o *Capôcio*. Fu senatore del Regno d'Italia dal 20 gennaio 1861 al 6 gennaio 1864 il prof. Ercole *Capocci* di Picinisco (Sora).

Fu gia deputato ed è tuttavia senatore italiano il comm. Nicola Schiavoni-*Carissimo*, di Manduria (Taranto), una delle gloriose vittime degli infami processi borbonici immortalati dal *dottor Antonio* di G. Ruffini e dalle *Ricordanze* di Luigi Settembrini.

Nella primavera del 1859 al risoffio delle speranze italiane, il Borbone aveva creduto più sano per lui liberare le vicine galere da quel deposito di patrioti ed esportarli nelle lontane Americhe. Il vapore *Stromboli* rimorchiato dalla fregata di guerra *Ettore Fieramosca* li trasportava fino a Cadice, dove li cedette a un bastimento americano a vela. Il magnanimo Poerio scrisse una protesta, che firmata da tutti i compagni venne diretta per la posta ai Consoli francese, inglese e sardo in Cadice. Pica scrisse un'altra protesta, che tradotta da Schiavoni-*Carissimo* in inglese doveva presentarsi in alto mare al capitano americano minacciandolo di un processo davanti ai tribunali di New-York.

Ma la più utile protesta, la più vittoriosa minaccia fu la comparsa su quel veliero di Raffaele Settembrini, figlio del deportato martire Luigi. Il prode garzone, da ufficiale della marina inglese, si era fatto cameriere per salvare il padre e quegli altri tesori vivi di patriottismo alla patria.

Deposte le umili spoglie, e rivestite le sue assise marinaresche, egli alla testa dei deportati fece l'ingiunzione al capitano; questi dapprima si schermì; pretese quattrini, non foss'altro come resto del nolo, che avrebbe dovuto pagargli il console napolitano in New-York.

I deportati, fra cui Carlo Poerio, Felice Barilla, Silvio Spaventa, Cesare Braico, Pica, De-Simone, Schiavoni-*Carissimo* e il narratore Settembrini, risposero: “ esser poveri e non potergli dar nulla; non volerlo forzare, nè dire di averlo forzato; dover egli esser forzato dal fatto suo stesso di averli presi come un branco di negri senza averli interrogati. „

Il capitano americano, contati quei fuorusciti di patriottica galera, che erano sessantasei, saputo di una loro guardia notturna fatta militarmente, vedute certe capsule di pistola, capì la ragione, e fra gli *urrah* della ciurma, compresi due negri che gridavano *liberty*, voltò la vela verso la baia di Cork in Irlanda, dove i prigionieri borbonici sbarcarono il 6 marzo 1859, e ritrovarono in Inghilterra gli anelli di amore italiano colà fucinati da Mazzini, Crispi, dal bibliotecario Panizzi, dal professore militare Clemente Corte, dal rappresentante di Sardegna Emanuele d'Azeglio, da Giuseppe De Vincenzi, ecc.

Non è vero, che è più romantica la storia, la quale si riattacca all'odierno senatore *Carissimo*, più romantica di quella che si riferisce al *Carissimo* senatore o *Carus homo* del 1195?

■

Ed ora ci vorrebbe la Musa che cantò l'*Atta Troll* per tratteggiare la lunga tratta di Orsi ed Orsini, che occuparono il Senato di Roma sotto la fiera papale. Berna, la città dell'Orso avrebbe ad invidiarne la città della lupa.

Se sentiste che litania! Nel 1197 conte Giordano *Ursino*, nel 1280 Gentile di Bertoldo dei *figli d'Orso*, nel 1292 nientemeno che *Orso dei figli di Orso*, nel 1293 Matteo di Rinaldo dei *figli d'Orso* od *Orsini*; poi nel 1300 e nel 1303 di nuovo Gentile dei *figli d'Orso*; ed insieme coi nomi gentili che ammansavano, i nomi guerrieri che fortificavano o puntellavano l'orsaggine; così nel 1310 Fortebraccio dei *figli d'Orso*, nel 1314, ecc., Poncello dei *figli d'Orso*, nel 1329 Napoleone dei *figli d'Orso*; e Tibaldi, Rinaldi, Romani, Bertoldi, Giordani, Raimondi, ecc., ecc., sempre Orsi, o dei figli d'Orso o del Monte degli Orsini. Ne ho contati una quarantina di Orsi, figli d'Orso od Orsini senatori civici a Roma fino a Don Domenico principe Orsini nominato primieramente senatore da papa Gregorio XVI con breve del 14 gennaio 1834, tale ritrovato da Pio IX, ritiratosi un po' in disparte nelle ondate quarantottesche e successive, riconfermato dopo la ristorazione papalina e rinunziante da senatore nel 1858, da consigliere nel 1860.

Che liste, che brandelli di storia si trarrebbero giù con questo serraglio senatorio, quanta ne rimane attaccata alle loro branche araldiche! Da Francesco Petrarca laureato a Vincenzo Gioberti accolto come profeta della patria nel Senato capitolino!

Messer Francesco Petrarca parteggiava notoriamente contra gli Orsini in favore dei Colonna; sonettava a Stefano Colonna, perchè seguisse il corso di sua vittoria dando addosso alla gente Orsina.

L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode sè dentro; e i denti e l'unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada.

Se gli Orsini avessero avuto a loro disposizione un poeta della forza del Petrarca, che diversa sonetteria avremmo sentita da scrostare o buttar giù le colonne! Anzi ne avremmo sentita di quella che secondo Orazio non è permessa nè dagli

uomini, nè dagli Dei, nè dai pilastri; *non homines, non Dii, non concessere columnæ.*

Ad ogni modo un quadro più bello dell'incoronazione di Francesco Petrarca in Campidoglio, mentre si sbreccavano e si dilaniavano i Colonna e gli Orsini, è il quadro storico del ricevimento di Vincenzo Gioberti nello stesso Campidoglio in quella magica primavera del quarantotto, quando l'Italia parve rifusa da un soffio di libertà e amor patrio.

Il tribuno Ciceruacchio improvvisava, da poeta trasteverino, alla vista del grande filosofo torinese: *O bella Italia — Tu hai li occhi aperti — Pe l'entusiasmo de li popoli e la penna de Gioberti.*

Intorno al sole giobertiano rotavano gli astri di Pellegrino Rossi, Luigi Carlo Farini, Terenzio Mamiani, Gioachino Ventura. Lo scultore Pietro Tenerani lo ritraeva in marmo.

Il Municipio intitolava via Gioberti la via Borgognona, dove l'autore del *Primato* aveva preso stanza nella locanda d'Inghilterra; e lo faceva cittadino romano.

Senatore di Roma era in quei giorni, se non un Orsini, un Corsini, il principe Tommaso. Don Domenico principe Orsini era consigliere membro della Commissione del bilancio.

Nell'aula senatoria il segretario comunale lesse il decreto, con cui conferivasi a Vincenzo Gioberti la romana cittadinanza. E il principe senatore con lunga ed onorevole diceria glie ne presentava il diploma. Gioberti rispondeva nobilmente: esser egli già caldo d'affetto verso Roma, *capitale d'Italia*, quale italiano, e verso Roma, capitale dell'orbe cattolico, qual sacerdote; ma dopo l'onore che allora compartivaglisi, divenutone cittadino, considerarla doveva come sua patria carissima, pronto mai sempre a servirla, ad esaltarla nella tenuità del suo ingegno, ove il campo glie ne venisse aperto. Così rendeva le più fervide azioni di grazie all'inclito consesso [1].

Mentre si onorava l'altissimo profeta, giunse in Campidoglio al senatore presidente un dispaccio del Ministero dell'Interno, in cui si annunziava la vittoria di Goito e si eccitava il Senato ad invitare il popolo romano a festa italiana.

Vincenzo Gioberti, compreso invano nella prima lista dei senatori del Regno, è stato il primo presidente della Camera dei deputati.

Pochi *Orsi* ed *Orsini* entrarono finora nel Senato Italiano. Ne fu segretario il marchese *Orso* Serra, dimessosi da senatore nel 1875 e già deputato; ora è senatore dal 12 giugno 1881 l'avvocato principe comm. Tito *Orsini* di Genova.

Ma alla Camera avemmo una gabbiata di Orsetti, Orsini, Orsini-Baroni, e fra gli Orsini caratteristico il tribuno Cesare, tribuno della Esposizione Universale a Roma, e fratello di quel Felice ghigliottinato a Parigi, perchè con la sua bomba aveva attentato alla vita dell'imperatore Napoleone III ammonendolo ed animandolo a redimere l'Italia.

Poco prima dell'attentato, Felice Orsini, l'antico e fiero rivoluzionario di Romagna, l'evaso dalle prigioni politiche di Mantova, aveva scritto al bibliotecario del *British Museum*, ad Antonio Panizzi, che tanto si era adoperato anche con un colpo marinaresco di Garibaldi per la liberazione dei patrioti degenti negli ergastoli borbonici: — "Se il Governo sardo stimasse di potersi valere di quel poco che io valgo in qualunque impresa per quanto audace potesse essere, io sono sempre pronto. Beninteso per la indipendenza della mia patria: per la quale fin da che conobbi non ebbi mai quiete, e sacrificai *tutto*.

"Nel dire di essere pronto a dar mano al Governo sardo non sono influenzato che dall'amore del mio paese, e dalla convinzione che oggi, se egli vuole, è il solo Governo che possa fare l'Italia indipendente, una e grande: ed io mi reputerò felice se in un fatto d'*importanza* e di *gravi conseguenze* per gli oppressori dell'Italia potrò adoperarmi con tutte le forze, e finire anche una vita che non fu per me fino ad ora che triste, passionata e melanconica „.

Bisogna dire che l'infelice Orsini pigliò una via molto traversa per servire definitivamente la amata patria. Il *fatto di importanza* e *di gravi conseguenze*, cui anelava, fu un misfatto, cui egli purgava col martirio raccomandando eroicamente l'Italia dalla macchina ferale.

E come a questo punto c'è passata ogni voglia di scherzare, smorziamo il biasimo in studio riverente, quando disgustati dei vivi evochiamo le ombre per ritrovare i segni della celeste ed italiana Provvidenza.

Il deputato di sè stesso.

[1] Vedi l'opera del cav. Luigi Pompili Olivieri: *Il Senato Romano nelle sette epoche di svariato Governo da Romolo fino a noi.* Vol. II, pag. 158 e seg.

LA SETTIMANA.

Il banchetto di Dronero, nel quale parlerà ai suoi elettori il presidente del Consiglio, fu definitivamente fissato per il 18 corrente. Le sottoscrizioni degli uomini politici, che si ricevevano fino al 10, tardarono molto: giunsero poi, a furia di sollecitazioni, ad un numero non rilevante: 211 deputati, 67 senatori, 17 fra ministri e sottosegretari di Stato. Si è molto discusso intorno al non grande entusiasmo per il banchetto e la nota degli aderenti fu pubblicata all'ultima ora. Anche intorno al programma di governo, che il Giolitti esporrà a Dronero, sono state date notizie molto contraddittorie. Si dà per sicuro soltanto ch' egli annunzierà l'intenzione di applicare il principio della progressività alla imposta sulla ricchezza mobile e alla tassa sulle successioni.

Frattanto perdura l'agitazione nata in conseguenza dei nuovi accertamenti per l'imposta della ricchezza mobile, ne' quali, per ordine del ministero, gli agenti delle tasse hanno aggravato la mano sui contribuenti. In una riunione numerosa di commercianti ed industriali, tenuta a Torino, il ministero non fu risparmiato: Altre riunioni consimili si tennero a Bologna e a Sestri Ponente.

In questi ultimi giorni è terminato il congedamento della classe anziana, rimasto sospeso in alcune località per riguardo alle condizioni sanitarie. Questo ritardo aveva dato origine alle voci più assurde: si è scritto nei giornali francesi che l'Italia aveva radunato alla frontiera orientale un considerevole nerbo di truppe con molta artiglieria da montagna, e che le dame della Croce rossa avevano ricevuto ordine di preparare quanto occorreva ai treni ospedali. Tali notizie furono facilmente smentite: non si è potuto smentire invece che, a Beauvais, l'addetto militare italiano fu accolto dalle grida *abbasso i maccheroni*, mentre si fischiava l'addetto tedesco; ed a Port Saint-Louis furono aggrediti due ragazzi italiani, battuti, feriti, ed obbligati a gridare *Viva la Russia, Abbasso Crispi, Abbasso l'Italia.*

Una divisione della squadra inglese, comandata dall'ammiraglio Seymour, giungerà oggi nelle acque di Taranto, mentre l'altra divisione anderà a Catania. Era stato detto che per non essere obbligata ad una quarantena arrivando a Malta, dove deve svernare, la squadra non avrebbe visitati i porti prima indicati, rimandando la visita alla prossima primavera. Ora si conferma invece che re Umberto anderà il 19 a Spezia, dove la squadra giungerà, accompagnata da quella comandata dal principe Tommaso ed attesa dalle squadre di riserva e d'istruzione agli ordini degli ammiragli Accinni e Morin — e vi passerà in rivista tutte le navi, ricevendo poi l' ufficialità inglese all'albergo della Croce di Malta. Il Re si fermerà tre giorni a Spezia visitando le principali corazzate inglesi, e gli ufficiali inglesi visiteranno alla loro volta la torre corazzata Umberto ed altre fortificazioni del Golfo.

Il Re, col principe di Napoli, è rimasto dal 6 al 9 corrente a Sant'Anna di Valdieri, dove essi con i loro seguiti hanno cacciato il camoscio. Re Umberto è poi tornato il 9 a Monza da dove il 15 anderà a San Martino, alla inaugurazione della torre eretta su quella storica altura in memoria di Vittorio Emanuele.

Il famoso processo della Banca Romana è sempre allo stesso punto, aspettandosi l'esito del ricorso inoltrato dal procuratore generale Bartoli contro la sentenza della sezione d' accusa. Intanto si danno in pascolo alla pubblica curiosità molti dei documenti ancora posseduti dal Tanlongo. Fra quelli finora pubblicati vi sono alcuni telegrammi di Vittorio Emanuele, i quali dimostrano come egli si servisse del Tanlongo come suo agente nelle faccende d'affitti rurali ed allevamenti di cavalli; ma non dicono le ragioni, del resto molto note, per le quali il Tanlongo fu dal Re licenziato. Altri documenti comparsi non hanno maggiore importanza, benchè sia manifesta l' intenzione tendenziosa di far danno con tale pubblicazione agli uomini politici contrari al ministero. Si comprende che l' abolizione della riscontrata non era voluta nè dal Luzzatti nè dal Rudinì, i quali si adattarono a decretarla purchè temporaneamente.

Le condizioni della Sicilia continuano ad essere molto gravi, sia per il malandrinaggio, sia per il carattere politico economico dei fasci dei lavoratori, ormai sparsi in tutta l'isola. Il Sensales, direttore generale della P. S., andato in Sicilia a studiare il vero stato delle cose, ha mandato un primo rapporto nel quale afferma la necessità di provvedere alle condizioni miserrime d' una parte della popolazione, derivanti dalla crisi degli zolfi e dall'estendersi della filossera.

In Francia si continua a voler far credere che il prossimo arrivo della squadra russa a Tolone sia il più importante avvenimento del giorno. Ma non lo credono più neppure i francesi: il loro entusiasmo si è raffreddato; la sottoscrizione aperta dalla stampa ha fruttato una somma meschina. In tutto il programma delle feste resta di molto grandioso soltanto il *menu* del pranzo che sarà offerto agli ufficiali russi all' Hôtel de Ville.

Il trattato di Bangkok fra la Francia ed il Siam fu sottoscritto. Esso è la ratifica delle condizioni imposte al Siam dall' *ultimatum* francese: contiene in più una clausola per la quale la Francia acquista il diritto di stabilire consolati dove meglio le piaccia. Una convenzione aggiunta prolunga la occupazione di Chantaboon, porto siamese, da parte della Francia. Queste addizioni al trattato hanno messo di cattivo umore la stampa inglese, la quale, prevedendo un non lontano assorbimento del regno siamese nei possedimenti francesi dell'Asia orientale, invoca la definitiva formazione di uno stato neutro fra il Siam attuale e la Birmania. Ma nè Gladstone nè lord Rosebery sembrano occuparsi molto di tale questione, come s'occupano del resto assai poco, ed in modo veramente enigmatico e spesso contradditorio, di altre importanti questioni di politica estera.

*

Il 9 si è adunata a Parigi la conferenza monetaria dei rappresentanti della Lega monetaria latina allo scopo di regolare alcuni particolari concernenti l'applicazione della convenzione attualmente in vigore, particolarmente riguardo agli spezzati d'argento. La conferenza è presieduta da Roy presidente della Corte dei Conti: l' Italia vi è rappresentata dal barone De Renzis ministro a Bruxelles e dal deputato Zeppa: la Francia dal Defonville capo dell'ufficio di statistica, e Bredat direttore del movimento dei fondi al ministero delle finanze. Nella prima riunione, i delegati furono presentati a Peytral ministro delle finanze. che ha fatto un breve discorso manifestando la speranza di una sollecita e pratica soluzione delle questioni pendenti. I lavori sono veramente incominciati ieri e tutto fa credere che la Francia non si opponga al desiderio dell' Italia di ritirare le sue monete divisionarie d'argento. Avuto il consenso della Francia, non mancherà certamente quello delle altre potenze.

La Francia ha proibito intanto alle casse pubbliche di accettare la moneta di rame estera, ed il Peytral sta preparando un progetto finanziario molto radicale; la conversione della rendita al 4 ½ per 100. Adesso il progetto è stato sottoposto allo studio d'una commissione di agenti di cambio. Il ministro desidera e spera di poter effettuare l'operazione col consenso quasi unanime dei portatori di rendita, tenendo conto nella giusta misura dei loro interessi.

*

Guglielmo II si è fermato dieci giorni ad assistere alle esercitazioni della squadra tedesca. In questo frattempo il principe di Bismarck, che si voleva moribondo, ha lasciato Kissingen, discretamente ristabilito per andare a Friedricksruhe. Non si è più parlato della sua riconciliazione coll' Imperatore: anzi l'ex cancelliere non si è lasciata sfuggire l'occasione di dichiarare ch' egli disapprova ora come prima l'andamento della politica tedesca.

Continua, senza grande passione, il movimento per le elezioni al Landtag prussiano. Sono nuovamente incominciate le conferenze dei delegati russi e tedeschi per la conclusione di un trattato di commercio. Si prevedono negoziati lunghi e difficili: intanto il partito agrario tedesco fa propaganda contro il trattato che crede esiziale agli interessi tedeschi.

Ieri, 10, si è aperta la Camera austriaca. La situazione politica non si è ancora delineata; ma non sarà certamente lieta per il conte Taaffe, contro il quale sono particolarmente accaniti i giovani Czechi. Le recenti disposizioni prese dalla polizia contro gli anarchici, a Vienna a Praga ed in altre città dell' Impero daranno occasione ad interpellanze, dalle quali si prenderà occasione per accusare il governo di poco rispetto alle franchigie costituzionali.

Alla Camera ungherese sono state discusse le interpellanze relative ai discorsi fatti da Francesco Giuseppe ricevendo le deputazioni a Boros-Sebos ed a Guens. Il Wekerle ha dichiarato, fra gli applausi della maggioranza, che il ministero conosceva anticipatamente quelle risposte e ne accetta piena ed intiera la responsabilità. Soggiunse che combatterà energicamente con i mezzi legali tutte le agitazioni contro lo Stato: quando tali mezzi non bastassero è pronto a chiedere facoltà eccezionali.

L'anarchico Pallas, autore dell'attentato contro Martinez Campos, fu fucilato a Barcellona la mattina del 6. Si temeva che tale esecuzione dovesse dar motivo a disordini, ma ciò non è avvenuto. A Barcellona vi fu qualche assembramento, subito sciolto, vicino al luogo dell'esecuzione. Nel rimanente della Spagna quiete perfetta: gli anarchici di Madrid si sono limitati ad aprire una sottoscrizione per la famiglia di Pallas.

I forti spagnuoli dintorno a Melilla, sulla costa marocchina, furono assaliti il 3 corrente dai mori Kabilas, non ostante le ripetute intimazioni delle autorità marocchine.

Gli spagnuoli respinsero l'attacco, non senza perdite; chiesero immediatamente una soddisfazione al Marocco incapace di tenere a dovere quelle tribù turbolenti, e da Malaga furono mandati alla piazza spagnola di Melilla numerosi rinforzi. Furono aumentate le fortificazioni intorno alla città dove è giunto intanto un pascià, rappresentante del Sultano, per indurre le tribù del Riff a non rinnovare le ostilità. L'attacco non si è ripetuto, ma gli Spagnuoli continuano i preparativi decisi ad agire con energia. Il ministro degli esteri ha incaricato i rappresentanti della Spagna a comunicare le intenzioni risolute del governo spagnolo ai governi presso i quali sono accreditati.

*

Si è parlato di dissensi fra Francesco di Coburgo e Stambuloff, originati, secondo alcuni, dalla troppa tenerezza del principe per l' Austria; secondo altri, da rivalità fra la madre e la giovine sposa del principe, della quale lo Stambuloff avrebbe prese le parti contro la principessa Clementina. Probabilmente non c'è in tutto questo nulla di vero È vero invece che l' ufficioso *Frendemblatt*, a proposito di alcune notizie pubblicate da giornali serbi, ha dato un severo monito al governo di Belgrado che sembra nuovamente propendere verso la Russia, forse per l' influenza che Natalia esercita anche da lontano sul figlio.

*

Stando alle notizie officiose la repubblica Argentina era intieramente pacificata fino dai primi giorni del mese corrente, e con la presa di Rosario in provincia di Santa Fè, ultimo rifugio degli insorti, pareva intieramente repressa la rivoluzione, particolarmente per merito del generale Roca.

Il presidente Saens Peña ha pubblicato un manifesto lodando la fedeltà dell'esercito ed annunziando che seguiterà a governare onestamente il paese. Ciò non ostante le provincie non sono punto tranquille e Buenos Ayres neppure. Il generale Roca sta per venire in Europa.

Al Brasile le cose continuano dello stesso passo, per quanto se ne può comprendere dalle notizie contradditorie che giungono da varia fonte. Pareva che i rappresentanti delle potenze estere si fossero messi d' accordo per intimare a Peixoto di abbandonare Rio Janeiro, per risparmiare a quella città un bombardamento in piena regola. Invece Peixoto ha nominato un nuovo ministro degli esteri ed ha comprato o fatto comprare delle torpediniere in Inghilterra. Dal canto suo l'ammiraglio De Mello ha dichiarato di non voler bombardare la città, ma soltanto i forti. Gli si attribuiva l' intenzione di assalire la polveriera per riprovvedersi di polvere: si diceva, dall' altra parte, che Peixoto avrebbe fatta saltare la polveriera in aria per non lasciarla cadere nelle mani degli insorti. Intanto, da un mese circa, Rio Janeiro gode la probabilità di essere bombardata da un momento all' altro e gli Stati confederati sono caduti in quasi completa anarchia.

Anche le altre repubbliche dell'America meridionale sono prese dalle convulsioni politiche. Al Chilì il Senato ha dichiarato il gabinetto colpevole d'alto tradimento e l'ha messo in stato d'accusa: poi pare che siano state accomodate le cose col cambiamento dei ministri della guerra e della giustizia. Al Venezuela il presidente si è dovuto dimettere ed è stato sostituito dal vicepresidente Alvarez.

*

Il colera è scomparso quasi intieramente anche da Livorno; aumenta a Palermo, in poche altre località, fra le quali Roma, accadono uno o due casi al giorno. Le pioggie sono cessate e si sta riparando ai danni fatti dall' uragano del 1° ottobre nella regione dell'Appennino bolognese e toscano. Un uragano veramente terribile scoppiò il 3 a Nuova Orleans e dintorni, dove uccise 24 persone e ne ferì molte altre; poi andò ad infuriare nel golfo del Messico sulle coste del quale si pretende che le vittime ascendano a più di 2000, negli Stati del Messico ed in quelli dell' Unione Americana. A Roslaw, nel governo di Smolensko, in Russia, la caserma fu distrutta da un incendio. Ventotto soldati morirono fra le fiamme, 11 si sfracellarono buttandosi dalle finestre.

11 ottobre.

GRANDIOSI MAGAZZINI

ALLA GIARDINIERA

SAVONELLI & C.

TORINO - MILANO - ROMA - VENEZIA

Annuncia alla sua Spettabile Clientela d'aver arricchiti i suoi Grandiosi Magazzini di tutte le novità della stagione tanto in stoffe Estere che Nazionali per abiti sopra misura e manufatti.

Soprabiti per Uomo	Soprabiti per Giovinetto	Soprabiti per Infanzia
da Lire 16,75 a Lire 64.	da Lire 14,50 a Lire 45.	da Lire 10,50 a Lire 29.

A RICHIESTA SI SPEDISCE CATALOGO E CAMPIONI GRATIS.

È completo il quarto volume della nuova edizione popolare della

VITA E COSTUMI DEGLI ANIMALI

GL' INSETTI



DI

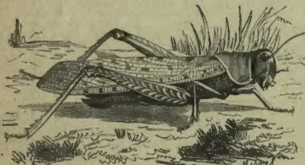
LUIGI FIGUIER

con numerose aggiunte di

M. Lessona, A. Issel, Paolo Savi, De Filippi, F. Franceschini, Carlo Marinoni, Carlo Cattaneo, C. Anfosso

È la più completa e la più pittoresca Storia Naturale che si conosca. È il più gradevole ed il più utile libro per la gioventù. Di tutti gli animali è dato il disegno, illustrandone anche i costumi e le abitazioni. Le incisioni sono eseguite da artisti celebri nella specialità di pittura di animali. I caratteri, i costumi, i rapporti, i danni e i vantaggi degli animali rispetto all'uomo sono esposti con brevità, chiarezza e diletto.





Un volume in-8 di 644 pag. con 606 incisioni

LIRE 4,50.

E in corso di pubblicazione il V ed ultimo volume:

I ZOOFITI E I MOLLUSCHI

Dirigere commiss. e vaglia agli editori Fratelli Treves, Milano, Via Palermo, 2.

EDMONDO DE AMICIS

CUORE

— LIBRO PER I RAGAZZI —

151.ª EDIZIONE

LIRE DUE. — *Legato in tela e oro:* **LIRE TRE.**

Edizione in-8 illustrata da 200 disegni: **LIRE DIECI.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Edizione Economica a **Due Lire**

Il Romanzo d'un Maestro

DI

EDMONDO DE AMICIS

16.ª edizione riveduta dall'autore

Due vol. in-16 della *Biblioteca Amena* (N. 359 e 360) di complessive 530 pagine

LIRE DUE.

Di quest'opera si è pure ristampata l'edizione di lusso in un volume: **LIRE CINQUE.**

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano

Libreria Internazionale F.lli Treves

Nel corrente Ottobre le due Librerie Treves, situate l'una sul Corso Vitt. Em., 34, l'altra nella Galleria Vittorio Em., 51, si riuniscono in un solo ed ampio locale nella

Galleria Vittorio Emanuele, N. 64 e 66

ULTIMI VOLUMI DELLA

BIBLIOTECA AMENA

= volumi usciti =

FIAMME di *E. Werner.* Un volume in-16. . . . . L. 1 —

I ROSSI E I NERI di *A. G. Barrili.* Due volumi in-16 . . L. 2 —

DECADENZA di *L. Gualdo.* Un volume in-16 . . . L. 1 —

VERRÀ IL GIORNO di *Miss Braddon.* Un volume in-16. L. 1 —

VITA DI G. GARIBALDI di *J. W. Mario.* Un v. di 320 p. L. 1 —

LA NIPOTE DI don GREGORIO di *P. Bettòli.* Un vol. L. —

L'AVVENTURIERO di *S. di Montepén.* Un vol. in-16 . L. 1 —

LA FIGLIA DEL GIUDICE D'ISTRUZIONE di *A. Arnould.* Due vol. compl. 600 p. L. 2 —

SEMIRAMIDE di *A. G. Barrili.* Un vol. in-16. 4.ª ediz. . L. 1 —

LA DONNA DI PICCHE di *A. G. Barrili.* 362 pag. in-16. L. 1 —

UN BUON AFFARE di *E. Malot.* Un vol. in-16 di 316 pag. L. 1 —

LA ZAMPA DEL DIAVOLO di *Miss E. Braddon.* Due volumi. L. 2 —

JESS di *H. Rider Haggard.* Un Un vol. in-16 di 320 pag. L. 1 —

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Ed., Milano.

Nuovo volume della **BIBLIOTECA AMENA**

JESS

ROMANZO DI

H. RIDER HAGGARD

Unica traduzione autorizzata di LIDA CERRACCHINI

Un vol. in-16 di 320 pag. col ritratto e la biografia dell'autore

UNA LIRA

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

IL PAESE DELLE STERLINE

DI

ACHILLE TANFANI

LIRE 3,50. — Un volume di 340 pagine — **LIRE 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Il Fanciullo d'Urbino

DI

OUIDA

Un volume con 24 illustrazioni di O. Tofani: **LIRE 1,50.**
Legato in tela e oro, **L. 2,25.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*